COMMISSIONI RIUNITE

AGRICOLTURA (XIII) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

AGRICOLTURA (9°) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

I

SEDUTA DI MARTEDÌ 1° DICEMBRE 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, AVVOCATO GIANNI FONTANA, E DEL MINISTRO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO, DOTTOR CLAUDIO VITALONE, SUGLI SVILUPPI DEI NEGOZIATI CEE-USA CONCERNENTI L'AGRICOLTURA NELL'AMBITO DELL'ACCORDO GENERALE SULLE TARIFFE E IL COMMERCIO (GATT)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA XIII COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **FRANCO BRUNI**

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, avvocato Gianni Fontana, e del ministro del commercio con l'estero, dottor Claudio Vitalone, sugli sviluppi dei negoziati CEE-USA concernenti l'agricoltura nell'ambito dell'accordo generale sulle tariffe e il commercio (GATT):

Bruni Franco, *Presidente* 3, 21, 31
Carli Luca (gruppo DC) 18
Conca Giorgio (gruppo della lega nord) 17
Fontana Gianni, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 7, 29
Goracci Orfeo (gruppo rifondazione comunista) 21
Lobianco Arcangelo (gruppo DC) 11, 19
Micolini Paolo, *Presidente della 9° Commissione del Senato* 23
Nardone Carmine (gruppo PDS) 14
Pezzoni Marco (gruppo PDS) 19, 20
Pratesi Fulco (gruppo dei verdi) 18, 20
Torchio Giuseppe (gruppo DC) 22
Vitalone Claudio, *Ministro del commercio con l'estero* 3, 24

Sulla pubblicità dei lavori:

Bruni Franco, *Presidente* 3
Felissari Lino Osvaldo (gruppo PDS) 3

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,55.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Felissari. Ne ha facoltà.

LINO OSVALDO FELISSARI. Signor presidente, chiedo che la pubblicità della seduta odierna sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, avvocato Gianni Fontana e del ministro del commercio con l'estero, dottor Claudio Vitalone, sugli sviluppi dei negoziati CEE-USA concernenti l'agricoltura nell'ambito dell'accordo generale sulle tariffe e il commercio (GATT).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'agricoltura e delle foreste, avvocato Gianni Fontana, e del ministro del commercio con l'estero, dottor Claudio Vitalone, sugli sviluppi dei negoziati CEE-USA concernenti l'agricoltura nell'ambito dell'accordo generale sulle tariffe e il commercio (GATT).

Nel rivolgere un cordiale saluto ai colleghi della 9° Commissione agricoltura e produzione agroalimentare del Senato, chiedo scusa per il fatto che l'audizione all'ordine del giorno, già prevista per domani, sia stata anticipata alla giornata odierna. Ciò è stato dovuto ad esigenze espresse dagli stessi ministri, che ringrazio per essere intervenuti. Non c'è bisogno che aggiunga che l'audizione odierna riveste la massima importanza, soprattutto in riferimento agli avvenimenti delle ultime ore.

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor presidente, vorrei svolgere alcune considerazioni che inevitabilmente toccheranno una materia di competenza del collega Fontana, al quale riserverò il più ampio approfondimento degli aspetti specifici che riguardano da vicino il negoziato agricolo. Vorrei tuttavia preliminarmente sottolineare che esiste nello spettro del negoziato una serie di questioni che debbono essere apprezzate nella loro rilevanza, al fine di rendere un puntuale giudizio conclusivo.

Questo negoziato si trova ad una svolta che potrebbe essere decisiva: da un lato vi è una possibile intesa nel settore agricolo tracciata dagli accordi che sono stati raggiunti a livello della Commissione (da Andriessen e da Mac Sharry per la Comunità europea e da Ed Madigan, ministro dell'agricoltura, e Carla Hills, ambasciatore speciale al negoziato per gli Stati Uniti), intesa che potrebbe consentire, con il superamento del nodo agricolo, la ripresa del negoziato e la sua conclusione; dall'altro lato vi è il rischio di un confronto tra la CEE e gli Stati Uniti su una questione agricola specifica – quella delle cosiddette oleaginose – che potrebbe condurre, ove non si pervenisse ad un adeguato approdo negoziale, ad iniziative sanzionatorie da parte degli Stati Uniti che applicano ancora la misura prevista dalla loro legislazione, la cosiddetta sezione 301

del *Trade Act*. Ciò comporterebbe notevoli problemi per l'atteggiamento che la Comunità dovrebbe assumere, in questa dannata ipotesi, in risposta alle iniziative unilaterali. Inevitabilmente ciò rischia di creare ripercussioni all'interno e all'esterno della Comunità, non soltanto sul piano delle mere relazioni commerciali ma anche sul piano di quelle politiche fra CEE ed USA e su quello più globale della stessa validità del negoziato multilaterale.

Com'è noto, il negoziato dell'Uruguay Round – il più grande che sia stato mai avviato – aperto nel lontano 1986 con la partecipazione di 108 paesi, era destinato a concludersi nel dicembre del 1990 ma questa data è stata abbondantemente scavalcata e ancora non si può dire che la conclusione sia imminente. Si cerca di conferire al commercio internazionale, attraverso questi strumenti di trattativa, la possibilità di superare gli ostacoli che ancora si frappongono ad un commercio libero, in modo da favorire la crescita e lo sviluppo mondiali.

Forse vale la pena di ricordare, in modo quasi didascalico, alcuni dei principi ai quali l'Uruguay Round è informato: adottare una serie di misure, come le concessioni tariffarie, per pervenire ad una maggiore apertura dei mercati internazionali; rafforzare il sistema delle regole GATT, in modo da mantenere il commercio internazionale su basi ostensibili, chiare, leggibili; estendere tali regole a settori come quelli tessile ed agricolo, che sono rimasti fuori da tutti i precedenti negoziati del GATT; comprendere un sempre maggiore numero di attività economiche, come il commercio internazionale di servizi (banche, trasporti marittimi e terrestri, assicurazioni, telecomunicazioni) e la proprietà intellettuale (brevetti, marchi, lotta alla contraffazione, e via dicendo); prevedere un sistema efficace per il regolamento delle controversie commerciali internazionali e, da ultimo, l'obiettivo centrale rappresentato dall'istituzione della cosiddetta Organizzazione multilaterale del commercio, che dovrebbe surrogare il GATT.

Credo sia giusto sottolineare che il principio fondamentale di questo negoziato è quello della globalità, che è una caratteristica imprescindibile di tutto il sistema GATT, nel senso che non è ammessa, neppure per un settore specifico, un'intesa separata tra due parti dell'accordo generale, simile a quella che è in esame nei rapporti tra la Comunità europea e gli Stati Uniti. Nulla impedisce, naturalmente, che due parti abbiano un confronto e svolgano discussioni separate per cercare di dirimere questioni di loro particolare interesse, ma l'esito di tali colloqui deve essere successivamente ricondotto nell'alveo dell'accordo generale, perché possa essere poi rinegoziato con tutte le altre parti del GATT. A questo principio della cosiddetta « globalità geografica » si salda quello della globalità per materia, nel senso che l'accordo finale non può che essere unico, complessivo, per tutti i settori coinvolti in ogni negoziato specifico o di dettaglio.

L'Uruguay Round presenta, rispetto ai negoziati che l'hanno preceduto, un aspetto particolarmente significativo, in quanto coinvolge un maggior numero di settori e, per la prima volta, anche quello agricolo. Da ciò discende la conseguenza che ogni eventuale intesa per l'agricoltura deve mantenersi nell'ambito del negoziato globale; ciò, del resto, risponde agli interessi della Comunità europea, dato che nel complesso delle sue esportazioni (credo che tale dato debba essere valutato senza trarne conseguenze arbitrarie, ma allo scopo di una puntuale valutazione dell'insieme) quelle del settore agricolo rappresentano l'8,5 per cento, mentre quelle industriali si avvicinano all'82 per cento. Non è quindi pensabile, né sarebbe nel nostro interesse, la conclusione di un accordo separato tra la CEE e gli USA limitato ai soli prodotti agricoli. Le intese di Washington (o quello che saranno ulteriormente perfezionate in seguito alle riflessioni che il Consiglio dei ministri dovrà compiere sulle proposte della Commissione di Bruxelles) dovranno essere « versate » – sia sul piano dei settori coinvolti, sia su quello geografico – nel « calderone » generale del vero e proprio negoziato GATT. Solo in questa sede, quando si dovrà trarre

una sintesi del negoziato nel suo insieme, sarà possibile effettuare una valutazione compiuta, anche nella prospettiva dell'equilibrio che ciascun paese partecipante al negoziato ricerca fra le concessioni reciproche nei vari settori.

Ho ricordato che il negoziato ha vissuto fasi alterne, momenti di tensione, ed ora si trova ad una svolta particolarmente importante. Ometto, in questa fase, di discutere degli aspetti strettamente agricoli del negoziato, per analizzare invece gli altri settori.

Circa l'accesso al mercato, il negoziato non è stato ancora concluso, però, se fosse condotto a buon fine, potrebbe recare benefici notevoli alle nostre esportazioni, soprattutto attraverso una riduzione generalizzata dei dazi, alla quale si risolvessero anche i paesi in via di sviluppo, nonché attraverso la soppressione dei picchi tariffari, come quelli che gli Stati Uniti mantengono in settori quali quello tessile e dell'abbigliamento. Si potrebbero, quindi, conseguire rilevanti successi per quanto riguarda il prevedibile ed auspicabile *trend* delle nostre esportazioni.

Un altro settore, per il quale la conduzione a buon termine dell'Uruguay Round dovrebbe comportare considerevoli vantaggi, è quello della proprietà intellettuale – che per la prima volta è oggetto della disciplina GATT- che dovrebbe consentire una protezione effettiva sia nel settore dei brevetti sia in quello dei marchi e dei diritti d'autore, nonché permettere di compiere un passo avanti nella lotta alla contraffazione ed alla pirateria, che è uno dei temi sui quali purtroppo, forse ingenerosamente, anche a noi vengono rivolte non di rado accuse piuttosto severe.

È mio avviso, però, che il risultato più rilevante che potrebbe discendere dalla conclusione dell'Uruguay Round sarebbe rappresentato dal rafforzamento del quadro giuridico ed istituzionale, attraverso la trasformazione dell'accordo multilaterale del commercio e, soprattutto, attraverso la riforma del meccanismo di regolamento delle controversie a favore di un sistema che abbia proprie regole, discipline ed automatismi e che sia idoneo ad evitare, ad esempio, il blocco delle procedure, attualmente purtroppo assai frequente. Tale riforma dovrebbe consentire anche agli Stati Uniti di abbandonare la propria legislazione interna (e in particolare la misura che è all'origine della *vexata quaestio* di cui in queste ore si sta discutendo) in materia di risoluzione unilaterale delle controversie e di adottare una legislazione di tutela conforme alle regole del GATT.

Per quanto riguarda il settore delle norme, si sta cercando di pervenire a regole più chiare in materia di sovvenzioni, antidumping e misure di salvaguardia, in modo da evitare comportamenti scorretti che possano alterare le regole del commercio internazionale.

Da ultimo, vi è un dato che potrebbe avere, in qualche misura, una sua rilevanza suggestiva. Secondo alcune stime econometriche (che riferisco con beneficio d'inventario, ad onta dell'autorevolezza della fonte) la conclusione del negoziato porterebbe ad una crescita del prodotto lordo mondiale che varia tra i 195 miliardi di dollari (secondo la stima dell'OCSE, che è quella più prudenziale) ed i 740 miliardi di dollari (secondo la più ottimistica valutazione del Centro per l'economia internazionale, che forse deve essere analizzata con un minimo di perplessità). Dico questo non per introdurre elementi deassiali rispetto a quelli che dovranno presiedere alle valutazioni che tutti siamo chiamati a compiere, ma per sottolineare l'estrema importanza del contesto nel quale ci muoviamo. Sono valori che sicuramente sbiadiranno nell'impatto con una verifica che si protragga nel tempo, in quanto le cifre ricordate tengono in considerazione un andamento positivo del commercio internazionale e, naturalmente, non mettono in conto l'emergere di possibili elementi negativi. Rappresenta però un dato oggettivo il fatto che la conclusione dell'Uruguay Round recherebbe certamente un considerevole beneficio all'economia mondiale.

L'ipotesi inversa, del fallimento dell'Uruguay Round, aprirebbe uno scenario estremamente negativo, caratterizzato innanzitutto da una perdita di fiducia nel sistema multilaterale, che porterebbe ad

una crescita inarrestabile dei protezionismi, ad una contrapposizione per blocchi economici e ad una esasperazione dei processi regionali che oggi avanzano in modo significativo e per aggregazioni di aree estremamente importanti: ricorderò, per esempio, l'area del cosiddetto NAFTA, l'accordo tariffario che riguarda Stati Uniti, Canada e Messico, destinato a comprendere una platea di utenza di circa 360 milioni di cittadini, quindi circa il 25 per cento del commercio mondiale.

Il fallimento dell'Uruguay Round porterebbe, però, soprattutto una contrapposizione ed una esasperazione protezionistica che indurrebbero una serie di rischi di trattamenti discriminatori nei confronti dei paesi terzi. Vi sarebbe inoltre, per gli Stati Uniti, un incentivo a ricorrere maggiormente a strumenti unilaterali di risoluzione delle controversie, il che aggraverebbe la tensione già esistente in campo agricolo. Soggiungo che tra le misure annunciate dalla signora Hills (le ricordo, per così dire, anche a scopo scaramantico, perché confido fermamente che non debbano mai essere attuate) ve ne sarebbero alcune che colpirebbero i nostri vini bianchi: la nostra esportazione di vino negli Stati Uniti si attesta intorno ad una quota di mercato di circa il 40,2 per cento, stimata intorno ai 197-198 miliardi, dei quali ben 87 miliardi sarebbero colpiti dalle speciali misure che sarebbero dovute scattare (parlo al passato perché le notizie che abbiamo da Bruxelles in queste ore confortano la previsione che non si faccia ricorso, almeno in questa fase e fino a quando non vi sarà una decisione della Comunità europea, a quel meccanismo sanzionatorio). Si tratterebbe di una perdita gravissima, il nostro sarebbe il secondo paese dopo la Francia ad essere colpito, ove mai la crisi dovesse avvitarsi nell'applicazione delle misure sanzionatorie, che poi indurrebbero adeguate contromisure, con il conseguente instaurarsi di una spirale ritorsiva a tutto detrimento del libero svolgimento degli scambi.

La conclusione è che occorre approfondire i termini del negoziato agricolo condotto dalla Commissione di Bruxelles, sulla base dell'analisi organica di un testo che ancora non è stato diffuso dall'esecutivo comunitario. Il ministro Fontana ed io abbiamo lavorato sulla base di anticipazioni, di note informali, ma è evidente che per organizzare una risposta meditata si dovrà avere un documento formale su cui svolgere le valutazioni critiche.

In questa fase dobbiamo, credo, evitare qualunque iniziativa – mi riferisco, ovviamente, alla CEE – che possa in qualche modo compromettere un clima positivo all'interno della Comunità, ma soprattutto nei rapporti con gli Stati Uniti, nonché determinare un irrigidimento inutile che potrebbe avere l'effetto di riaprire la questione relativa all'adozione delle sanzioni.

Desidero riferire subito una mia previsione, che credo sia condivisa dal collega Fontana: se si desse il via alle reazioni comunitarie, non soltanto rischieremmo di offrire l'immagine di un conflitto che avrebbe certamente ricadute politiche nei confronti di un *partner* della rilevanza degli Stati Uniti, ma, ancor peggio, si creerebbe all'interno della CEE una profonda divisione, con conseguente sterilizzazione dell'attività, il che dimostrerebbe che la Comunità non è in grado di reagire in modo compatto di fronte ad un avvenimento che tocca interessi centrali.

In vista, dunque, di una soluzione positiva, a nome del Governo italiano il 9 novembre scorso a Bruxelles abbiamo suggerito di riattivare immediatamente i circuiti negoziali, mentre affioravano tendenze di tipo diverso, più drammatizzanti, ed abbiamo chiesto che vi fosse un immediato recupero dell'iniziativa negoziale e che si considerasse, come riserva, l'idea di trasferire la composizione negoziale al livello della diplomazia politica, ove quella commerciale avesse fallito, tenuto conto anche della convocazione della Conferenza transatlantica prevista per il prossimo 18 dicembre. Si tratta di un'istanza di consultazione nata in seguito alle intese di Roma, *a latere* della riunione del Consiglio europeo del dicembre 1990. Da ultimo, abbiamo suggerito che si potesse prendere in considerazione l'ipotesi di separare la controversia sulle oleaginose dagli altri

aspetti della trattativa agricola. Desidero soffermarmi brevemente su questo punto. La vertenza sulle oleaginose è sorta nell'ambito del GATT e si è sviluppata in parallelo allo svolgimento dei colloqui sull'Uruguay Round, ma fuori da questo. È necessario avere ben chiaro questo punto: non si tratta di un contenzioso appartenente all'Uruguay Round. Il disaccordo tra la CEE e gli Stati Uniti sul modo di comporre tale vertenza ha portato alla nota dichiarazione della signora Hills. A Washington, nel confronto tra Mac Sharry, Madigan, Andriessen e Hills, è stata individuata, in relazione a questa specifica vertenza, una soluzione che costituisce certamente un passo avanti rispetto alle intese di Chicago. In una precedente occasione negoziale erano state formulate determinate conclusioni, ma quelle raggiunte a Washington sono certamente più vicine agli interessi della CEE. È evidente che si debbono compiere tutte le verifiche possibili, anche quelle di compatibilità, che sono state richieste dalla Comunità europea nell'incontro del 9 novembre scorso ed in relazione alle quali la Commissione si è impegnata a presentare un rapporto. Il parametro della verifica è rappresentato dalla compatibilità delle intese di Washington con i principi della PAC rinnovata. Quindi, una volta che si realizzasse questa intesa, la finalità deve essere quella di riportarla, come era originariamente, fuori dell'Uruguay Round.

La proposta che avevo avanzato a nome del Governo – ed è la terza linea di soluzione – di sganciare la questione dell'oleaginose dal resto del negoziato agricolo sembra avere l'esplicito sostegno della Francia; cito questo paese perché, com'è noto, più di altri ha assunto una posizione antagonista rispetto alle conclusioni di Washington. In un incontro avvenuto ieri con il ministro delegato al commercio estero francese Bruno Durieux mi è stato confermato che l'incontro previsto per il prossimo 7-8 dicembre potrebbe essere l'occasione propizia per ricercare il consenso degli altri *partners* comunitari. L'obiettivo è quello di avviare a soluzione il *round* negoziale, sganciando e perfezionando l'intesa sulle oleaginose per poter finalmente rispettare i voti del Consiglio europeo di giungere ad Edimburgo con un pacchetto di questioni suscettibili di definitiva decisione.

Non ritengo di aggiungere altro, ma sono a disposizione dei colleghi per fornire tutti i chiarimenti necessari né tanto meno mi soffermo sul negoziato agricolo, perché il collega Fontana è in grado, assai meglio di me, di rispondere alle vostre domande.

La mia forte preoccupazione è che dobbiamo fare di tutto per evitare il naufragio del negoziato sull'Uruguay Round, perché in tal caso le conseguenze sarebbe insopportabili.

I lavori devono procedere nel rispetto delle attese che vengono dal mondo agricolo, il quale non è soltanto un elemento importante del nostro sistema produttivo ma esprime in Italia, come in altri paesi europei, una realtà sociale diffusa, operante ed attiva cui dobbiamo guardare con grande sensibilità e straordinaria attenzione; una realtà che in qualche misura è già stata vessata nelle sue attese ed aspettative dalle scelte, dalle rinunce e dai sacrifici compiuti per organizzare una politica agricola comune rinnovata. Una scelta alla quale la Comunità economica europea si è risolta nella primavera, dopo che per due anni si era registrata una situazione di stallo del negoziato agricolo. Tuttavia, poiché sul piano internazionale sono stati assunti obblighi ed impegni, ritengo che discostarsi da questi parametri di riferimento finirebbe per produrre una ferita insopportabile, vista la delicata realtà del mondo agricolo, il quale attende dalla Comunità economica europea, dal Parlamento e dal Governo risposte non elusive alle sue attese.

GIANNI FONTANA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ringrazio il collega ed amico Vitalone per la sua esauriente ed interessante relazione, che mi dà la possibilità di saltare a piè pari tutta la parte generale che si riferisce alla trattativa sull'Uruguay Round e di affrontare direttamente la questione oggetto dell'audi-

zione. Mi riferisco cioè ai riflessi sull'agricoltura europea ed italiana dell'intesa raggiunta tra gli USA e la CEE.

Il recente compromesso tra i due contraenti, almeno secondo quanto emerge dal documento della Commissione CEE – ha ragione il ministro Vitalone nell'affermare che non disponiamo ancora di un testo d'intesa (almeno noi non lo conosciamo) ma solo di appunti – se da un lato chiude un'annosa vicenda, che risale alla diversa interpretazione del Kennedy Round del 1962, dall'altro comporta una forte penalizzazione dell'agricoltura europea, in particolare di quella italiana; una penalizzazione – consentitemi questa osservazione, anche se non è originale – che probabilmente sarebbe stata inferiore se i paesi membri della Comunità avessero potuto raggiungere migliori accordi e non fossero prevalsi interessi (forse anche di altre categorie) più forti all'interno del negoziato dell'Uruguay Round.

L'intesa sul GATT, così come la conosciamo, aggrava la situazione del sistema agroalimentare italiano che, come sappiamo, è l'argomento più discusso nelle nostre Commissioni. Il nostro sistema si trova ad affrontare una fase di transizione e trasformazione molto delicata, decisiva per la sua sopravvivenza e per il suo rilancio.

La riforma dell'intesa PAC, inoltre, ha già notevolmente penalizzato e condizionato lo sviluppo del settore in questione; soprattutto per l'Italia è urgente e necessario realizzare adeguamenti strutturali in tutto il sistema agroalimentare al fine di poter fronteggiare con efficacia le nuove dinamiche di mercato.

Voglio ricordare a me stesso ed ai commissari come la rapida approvazione della riforma della nuova politica agricola comune sia stata insistentemente richiesta e sollecitata dai negoziatori dell'Uruguay Round. Si sosteneva che se l'avessimo approvata rapidamente si sarebbe arrivati conseguentemente a concludere il negoziato dell'Uruguay Round. Per la verità devo dire che già il 21 maggio ci eravamo opposti all'approvazione di detta politica; oggi ci rendiamo conto che esistono numerosi punti che aggravano ed appesantiscono ulteriormente la condizione dell'agricoltura italiana, perché questa intesa all'interno dell'Uruguay Round va al di là delle ragioni di compatibilità con la nuova politica agricola comune. Del resto, anche la durezza della manovra economica, dovuta ai gravi problemi di rientro nei parametri economici fissati dal trattato di Maastricht, ha ridotto il sostegno globale al settore agricolo, imponendo tagli e riducendo la possibilità di sviluppare già il prossimo anno – bisognerà comunque aspettare il 1994 – una politica che dia prospettive veramente nuove e serie all'agricoltura italiana.

Alla luce dell'importanza e della gravità delle decisioni da assumere è fondamentale svolgere una riunione congiunta del Consiglio affari esteri ed agricoltura perché, se le valutazioni finali dell'impresa confermeranno queste prime osservazioni, sarà necessario disegnare nuovamente la recente riforma della PAC e le relative misure di accompagnamento nei punti fondamentali, al fine di garantire ai produttori almeno lo stesso livello dei redditi.

L'agricoltura rappresenta per l'Italia un interesse vitale, non solo per lo sviluppo economico ma anche per gli effetti sociali, ambientali e culturali, come più volte abbiamo sottolineato e riaffermato nei nostri documenti e in solenni dichiarazioni in Parlamento.

Non credo – anche se non è un'osservazione molto originale desidero farla ugualmente – che gli altri settori oggetto degli accordi GATT siano comunque fuori da pericoli ulteriori anche in presenza di un accordo sul settore agricolo. Dobbiamo evitare scontri interni che porterebbero solo ad un indebolimento complessivo della nostra azione politica a livello internazionale.

Più analiticamente vorrei soffermarmi su alcuni aspetti già trattati in maniera approfondita dal collega Vitalone per poi passare alla parte propositiva, cioè quali misure il Governo ritenga opportuno adottare per modificare la situazione attuale. Sapete bene che uno dei punti sui quali si

è manifestata una valutazione negativa è quello relativo all'accesso-importazione. Le clausole relative all'accesso « minimo » appaiono molto penalizzanti, non solo perché aprono il mercato comunitario alla penetrazione dei paesi terzi per il 5 per cento dei consumi interni ma soprattutto perché sono collegate all'apertura di un contingente tariffario con un diritto doganale ridotto del 32 per cento rispetto alla tariffa base.

Risulta particolarmente penalizzante il contingente di 104 mila tonnellate di formaggi, corrispondenti ad almeno un milione di tonnellate di equivalente latte.

Un ulteriore aspetto negativo è rappresentato dagli impegni all'esportazione. La riduzione effettiva delle esportazioni dei prodotti agricoli sovvenzionati va ben oltre il 21 per cento, perché tale percentuale è riferita al periodo 1986-1990, mentre la differenza deve essere calcolata rispetto all'attuale livello di esportazione. Attualmente le nostre esportazioni sono aumentate in maniera notevole, soprattutto quelle di alcuni prodotti; ciò significa che, a livello comunitario, la riduzione – quando il sistema sarà regime da qui a sei anni – si aggirerà intorno al 33 per cento per i cereali (compreso il riso), al 35 per cento per i formaggi e al 40 per cento per l'insieme delle carni.

Per quanto riguarda la clausola di pace, il tentativo di inquadrare la PAC nelle regole giuridiche del GATT è senza dubbio uno sforzo meritevole; il testo concordato, però, almeno per quanto è a nostra conoscenza, non è chiaro dal punto di vista giuridico e necessita quindi di una valutazione approfondita e accurata.

Vi è poi la questione del panel soia che, come ha giustamente ricordato il collega Vitalone, si pone al di fuori dell'Uruguay Round ma all'interno del GATT. In questo settore l'Italia risulta penalizzata, per la soia in maniera particolare ma anche per il girasole, non solo perché vi è stata una riduzione del territorio coltivabile da 5 milioni 400 mila ettari a 5 milioni 128 mila ettari ma anche perché è stato concordato un *set aside* annuale minimo del 10 per cento. Ciò significa che si dovrebbe scendere addirittura a 4 milioni 600 mila ettari di terra coltivabile.

L'intesa va valutata analizzando la sua compatibilità con la recente riforma della PAC, i cui effetti non sono ancora pienamente misurabili ma certamente risultano forti nel loro impatto sul livello sia della produzione sia degli scambi.

Non mi dilungo ulteriormente su questa parte perché mi riservo di rispondere ad eventuali domande dei commissari. Passo quindi a formulare alcune proposte su cui vorrei sollecitare le Commissioni agricoltura della Camera e del Senato ad esprimere una valutazione. Concordo sulla necessità e sull'impegno di evitare il naufragio del negoziato perché conosco bene lo scenario che si presenterebbe davanti a noi ove non riuscissimo a concludere la trattativa dell'Uruguay Round, uno scenario di ritorsioni vicendevoli che produrrebbero una situazione di guerra commerciale che terrebbe il mondo in una condizione di incertezza e, quindi, di impossibilità a riprendere una fase virtuosa di sviluppo con riflessi negativi non solo per noi ma anche per il nord America e forse in maniera molto pesante per le aree più povere del mondo. Questi aspetti non possono essere tenuti lontani dalle nostre riflessioni; tuttavia questo non ci può impedire (mi è sembrata questa la valutazione espressa dal collega Vitalone) di indirizzare con caparbietà e decisione, oltre che con forte volontà politica, la nostra iniziativa in modo da ridurre gli effetti negativi che da questa intesa sembrano riverberarsi sull'agricoltura europea ed italiana in particolare.

Ritengo che siano tre i livelli su cui la nostra azione politica debba manifestarsi. In primo luogo in sede di trattativa Uruguay Round, cercando di riconsiderare l'impresa agricola. Da quanto mi risulta, in queste ore alcuni rappresentanti degli Stati Uniti stanno trattando con i responsabili della Commissione europea nel tentativo di predisporre un testo. Ciò significa che l'accordo si trova in una fase ancora fluida, almeno per alcuni aspetti.

Esiste quindi a mio avviso, la possibilità di intervenire con decisione prima di

tutto per quanto riguarda un aspetto, il più importante per noi, che è quello di escludere i prodotti mediterranei dal pacchetto globale dell'agricoltura. Ricordiamo che nel 1986, quando si decise di far rientrare all'interno del GATT anche l'agricoltura – com'è noto prima di tale data essa non era compresa nell'Uruguay Round – lo si è deciso per le grandi eccedenze di prodotti che creavano turbative sul mercato, come per esempio i cereali, i semi oleosi, le carni bovine ed il latte in polvere. Quindi avere inserito, malgrado tutte le assicurazioni che avevamo sempre ricevuto, anche i prodotti mediterranei, che obiettivamente non hanno alcun rilievo sotto questo profilo, costituisce il primo importante obiettivo da conseguire.

Una cosa è discutere a livello internazionale sulle eccedenze del latte in polvere, dei cereali o delle carni bovine, altra cosa è discutere dei nostri prodotti mediterranei. Questo, ripeto, è il nostro obiettivo fondamentale, soprattutto se vogliamo arrivare, in particolare per quanto riguarda i prodotti del sud, ad un'agricoltura altamente qualitativa.

Il secondo problema riguarda la questione delle oleaginose che, come ha opportunamente rilevato il ministro Vitalone, non rientrano nell'Uruguay Round, bensì nel GATT. Per altro, una palese incompatibilità dell'intesa con la nuova PAC è il *set aside* obbligatorio del 10 per cento annuale, che andrebbe riesaminato.

La nuova politica agricola comune prevede che anno per anno si stabilisca il *set aside* per ciascun prodotto; decidere invece che questo 10 per cento annuale riguarda i semi oleosi significa interferire e rendere incompatibile questa intesa con la nuova PAC.

Non vorrei fissare più obiettivi, ma ritengo che in ordine di priorità dovremmo riconsiderare la riduzione delle esportazioni convenzionate pari al 21 per cento anche per taluni prodotti continentali, la cui presenza più massiccia sul mercato comunitario crea notevoli problemi alle nostre produzioni. Mi riferisco, per esempio, alle carni bovine; è evidente che nelle pianure del nord persisterà la produzione di carne e, ovviamente, la nostra zootecnia ne risentirà se una riduzione della possibilità di esportazione dovesse riportare sul nostro mercato un'ulteriore massiccia quantità di carne. Quindi, sotto questo profilo si registrerebbe un appesantimento del mercato con riflessi negativi sul complesso delle nostre produzioni, non solo su quelle mediterranee.

A livello comunitario il secondo livello d'intervento riguarda soprattutto due iniziative: in primo luogo l'adeguamento delle quote latte, su cui non aggiungo altro, perché ne abbiamo parlato a lungo e do per scontata l'esatta conoscenza della questione. Dico soltanto che questo problema, in sede comunitaria, costituirà oggetto di una nostra iniziativa. In secondo luogo ritengo necessario un più generale riequilibrio tra nord e sud; tale questione potrà essere occasione di nuovi interventi all'interno della politica agricola comune.

Sapete meglio di me che uno degli obiettivi prioritari che essa fissava, secondo il documento di Mac Sharry del febbraio del 1991, era proprio quello di realizzare un riequilibrio tra nord e sud, obiettivo che è stato completamente disatteso. Questa è stata la ragione fondamentale per la quale il 21 maggio scorso abbiamo votato contro la politica agricola comune.

Ritengo che tale obiettivo si raggiunga, per esempio, riconsiderando i termini che definiscono il reddito del produttore nelle zone svantaggiate e di montagna; ritengo altresì che soltanto in questo modo sarà possibile evitare lo spopolamento di queste zone che, non vorrei venisse dimenticato, era il secondo fondamentale obiettivo – anch'esso disatteso – della riforma della PAC.

Il terzo piano di intervento all'interno dell'intesa dell'Uruguay Round è quello della politica agricola italiana; l'impegno del Governo e del Parlamento dovrebbe essere quello di far sì che la nuova legge poliennale di spesa, che ci siamo impegnati a presentare entro il mese di marzo del 1993, preveda una dotazione finanziaria adeguata. È un impegno che assumo in quanto rappresentante del Governo ma sul

quale chiedo, sin d'ora, il confronto ed il sostegno del Parlamento. Tale legge deve essere davvero un provvedimento di accompagnamento al settore agricolo completamente riformato, nel senso che dovrà aiutarlo ad entrare nella rivoluzione del mercato che la nuova politica agricola comune ed il GATT concorrono a realizzare.

L'ultimo obiettivo è la riforma del MAF, un tema di cui abbiamo discusso più volte sia al Senato sia alla Camera; considero la riforma del ministero e delle istituzioni del mondo agricolo come un impegno sul piano nazionale per poter offrire a tutto il settore nuove strutture che lo accompagnino nella fase inaugurata dalla politica agricola comune e dalla conclusione del negoziato – ci auguriamo rivisto e rivisitato – dell'Uruguay Round all'interno del GATT.

ARCANGELO LOBIANCO. Signor presidente, le relazioni svolte dai ministri Vitalone e Fontana ci inducono ad ulteriori riflessioni sulla materia oggetto della seduta odierna, poiché hanno ampliato il campo di osservazione. In occasione dell'esame dei documenti di bilancio la Commissione agricoltura del Senato ha avuto modo di spaziare sulla questione agraria in generale, abbinando i temi propri della riforma della politica agricola comune, del GATT, del trattato di Maastricht inseriti nello scenario dell'economia italiana e, quindi, facendo riferimento agli impegni interni ed esteri del Governo italiano.

Non ripeterò qui quelle osservazioni ma cercherò di formulare alcune valutazioni sulla questione del GATT partendo proprio dalle dichiarazioni dei ministri Fontana e Vitalone. In particolare quest'ultimo ieri ha dichiarato che le conclusioni cui si è arrivati a Washington impongono al mondo agricolo grossi sacrifici per cui ulteriori penalizzazioni sarebbero difficilmente accettabili.

A mio giudizio, il problema non è quello di esaminare le posizioni dei diversi gruppi politici perché la questione di cui ci occupiamo è trasversale ad essi ed alle forze sociali ed economiche del paese. Non concordo con quanti sostengono che la questione si riduce ad una *querelle* agricola e che per difendere alcune posizioni minoritarie di privilegio (lo stesso ministro Vitalone ha ricordato che la percentuale delle esportazioni agricole è dell'8,5 per cento mentre quella delle esportazioni industriali è dell'82 per cento) si blocca il commercio mondiale.

L'accordo di cui parliamo è bilaterale perché riguarda l'Europa e gli Stati Uniti d'America ma in futuro dovrà calarsi nella realtà dell'Uruguay Round. Occorrerà verificare se tale accordo, che soddisfa gli Stati Uniti, sarà accettato dagli altri paesi. Al riguardo ho alcune perplessità perché, come ormai vado sostenendo da tempo, non è vero che il problema sia quello di ristabilire l'equilibrio nel commercio mondiale, come del resto si evince da un'approfondita valutazione del rapporto esistente tra l'agricoltura comunitaria e quella statunitense; basti pensare all'incidenza dell'agricoltura sul prodotto interno lordo delle due aree, alla percentuale della popolazione agricola sul totale, al rapporto fra le aziende e alla quantità degli aiuti forniti agli agricoltori della Comunità europea e degli Stati Uniti. Da una recente indagine risulta che in questo paese la popolazione agricola è diminuita del 31 per cento e se in passato l'agricoltura non era stata oggetto di trattativa nei negoziati GATT (addirittura questo settore è stato escluso al momento della liberalizzazione degli scambi perché non era autosufficiente), ora ha assunto una posizione di preminenza.

Come dicevo poc'anzi, non si tratta di ristabilire un equilibrio nel commercio mondiale ma di contrastare la volontà di chi detiene una parte del commercio mondiale, cioè degli Stati Uniti, ad impadronirsi del mercato agricolo mondiale.

Nel corso di incontri avuti con agricoltori americani abbiamo avuto modo di verificare tale situazione, peraltro dimostrata dal fatto che agli incontri internazionali non partecipano le organizzazioni degli agricoltori ma i rappresentanti delle camere di commercio, che sono poi quelle che detengono il potere politico.

Tutto questo ci porta ad un'altra considerazione: se il problema delle oleaginose riguarda davvero una piccola percentuale del commercio mondiale, perché vi è tanto interesse da parte degli Stati Uniti a risolvere una questione così piccola rispetto alla globalità del commercio internazionale? La mia ipotesi, che ho più volte esposto in sede parlamentare, è che le multinazionali americane (quelle che gestiscono il commercio dei cereali e della soia e che non commerciano soltanto il prodotto americano ma immettono sul mercato mondiale il prodotto che esse commissionano nei paesi in via di sviluppo a bassissimo costo di manodopera, confondendolo con il prodotto americano) oggi tendano a portare sul mercato tutte le risorse finanziarie destinate in precedenza agli armamenti, perché l'orientamento è quello di dominare il mondo attraverso la politica alimentare.

Ecco il motivo della grande attenzione degli Stati Uniti a questo problema ed ecco il motivo per cui esso, sorto sui cereali, si è poi trasferito sulla soia. A tale riguardo desidero ricordare che recentemente è stato registrato un aumento delle esportazioni verso la Comunità europea di tale prodotto che è a dazio zero (l'aumento delle esportazioni è stato del 37 per cento, quello dei panel soia del 72 per cento e quello del girasole del 29 per cento). A tale aumento va aggiunta l'esclusione dei prodotti mediterranei, che non erano oggetto di trattativa; si è cercato così di accontentare altre aree aderenti al GATT immettendo sul mercato i prodotti continentali.

Per esempio, nel settore degli agrumi si registra un vero e proprio *boom* nella produzione della Florida e di alcuni paesi dell'America del sud, dove il costo di una giornata di raccolta è pari ad un quarantesimo di quella pagata nell'area della Comunità.

Come ho detto all'inizio, non ripeterò osservazioni che i ministri Vitalone e Fontana hanno già espresso circa il fatto che la Commissione CEE è andata al di là del proprio mandato perché la riduzione delle esportazioni dei prodotti agricoli sovvenzionati supera notevolmente il 21 per cento, essendo riferita al periodo 1986-1990. A tutto questo vanno aggiunti l'apertura dell'area della Comunità alle importazioni dagli Stati Uniti nella misura del 5 per cento e l'obbligo di destinare il 10 per cento delle terre al *set aside*. Tutto questo è avvenuto all'inizio della sperimentazione della nuova PAC di cui tante volte abbiamo discusso nell'attuale legislatura. Siamo in una fase sperimentale e più volte l'abbiamo definita una « riforma truffa », perché aveva come fine il raggiungimento degli equilibri che, invece, non sono stati realizzati.

Con il discorso dell'integrazione al reddito, indipendentemente dall'estensione o dal tipo di azienda – lungi da noi l'idea di ritornare all'antinomia tra azienda capitalista e azienda contadina perché non è questo il problema – si pone un problema che riguarda sia il tipo di azienda sia le rese; abbiamo visto che le 350 regioni formate in Italia per i cereali ci porteranno, con la resa attuale, a fornire l'integrazione nelle stesse proporzioni in cui in precedenza era prevista l'integrazione dei prezzi rispetto alle quantità.

La riforma prevede anche un *set aside* di sperimentazione che per i semi oleosi sarà obbligatorio nella misura del 10 per cento. Si parte dal presupposto che avremo una riduzione dei cereali e, quindi, un vantaggio per la zootecnia, per altro non certo, visto che siamo in una fase di sperimentazione. Dunque, diamo per scontato che la riforma darà esiti positivi e, accettando questi accordi con gli Stati Uniti d'America (ammesso che essi diventino patrimonio comune dell'Uruguay Round), ci precludiamo la possibilità di un eventuale riforma della PAC, in positivo o in negativo, secondo le sperimentazioni, perché leghiamo la riforma all'Uruguay Round.

Il problema dunque non è soltanto quello di aumentare o diminuire la quota del 21 per cento o di escludere i prodotti mediterranei, ma anche quello di legare tutta la questione all'aspetto della quantificazione.

I dati che ci avete illustrato, a noi già noti, si riferiscono alla globalità: su questo

piano possiamo anche fare discorsi non italiani, non dico corporativi o nazionalistici, perché può anche darsi che si arrivi nel commercio mondiale a vantaggi complessivi.

Vogliamo disaggregare i dati globali ed accertare qual è il vantaggio per il nostro paese ? Oppure intendiamo sottostare al terrorismo delle sanzioni americane, che regolarmente ricorrono ogni due o tre anni, con cui si vogliono colpire i prodotti italiani, sapendo che protesteremo, mentre traggono vantaggio la Francia ed altri paesi ? Se queste sono le notizie, qual è utilità deriva ai nostri prodotti ? Quando parteciperemo alla ripresa del commercio mondiale ? Quali delle altre politiche, oltre a quella agricola, saranno vantaggiose per l'Italia ?

Per quanto riguarda le perdite relative al commercio del vino, se continuassero ad essere applicate le sanzioni americane sarebbe opportuno calcolare la perdita dovuta a tali sanzioni e quella dovuta al 21 per cento in via globale per comparto, maggiorato del 5 per cento di apertura dei nostri mercati. Certamente perderemmo qualcosa in più, però non è possibile, per evitare una guerra, finire con l'accettare un *diktat* che non è rivolto soltanto al comparto dei formaggi ma anche ad altri.

In questo scenario, in cui la riforma è legata alla sorte, in questi giorni incerta, del pacchetto « Delors 2 » in cui l'Italia registra una deficienza di un milione di unità di conto (non sappiamo se Delors continuerà la sua opera o se sarà rimosso, ma si parla già di « rinvio » degli accordi di Maastricht, poiché molto dipende dalle politiche economiche dei dodici paesi europei, ai fini del rapporto PIL-inflazione)la *querelle* non è più soltanto agricola ma si pone in termini di occupazione, di trasformazione e di commercializzazione, nonché di bilancia dei pagamenti. Per questo il mio invito ad una riflessione va ben al di là della questione della quantificazione.

Infine, l'Italia si sta battendo, nel bene e nel male, per portare avanti una politica ambientale e di prodotti « puliti ». È stato giustamente ricordato il tema della proprietà intellettuale e mi chiedo quante direttive del GATT relative all'uso dei fitofarmaci siano state accettate dalla Comunità. Per i prodotti di esportazione dei paesi in via di sviluppo – che poi dovremo riesportare – ho notato che vengono utilizzati dosi di prodotti con fitofarmaci superiori a quelle previste dalla Comunità.

Credo che su questo aspetto dobbiamo riflettere, senza alcuna forma di terrorismo perché nessuno vuole la guerra, soprattutto nell'attuale situazione di fibrillazione dei mercati monetari, poiché ne deriverebbero soltanto danni. Comunque stiamo attenti a non passare dal terrorismo ad una fase di accettazione o di facili promesse; già in altre occasioni abbiamo avuto promesse di revisione, ma esse sono state sempre di segno negativo.

Signori ministri, mi assale un altro dubbio: è a nostra disposizione un documento elaborato dalla Commissione CEE da cui emerge che l'unica preoccupazione è quella di far notare ai francesi che i danni previsti non sono poi tutti a carico del loro paese: essi detengono oltre il 70 per cento del commercio intracomunitario e gli eventuali danni ricadrebbero su altri paesi del Mediterraneo. Il problema dunque è quello di giustificarsi con i francesi, qualunque cosa accada agli altri paesi. Se è vero che da questo documento, il quale tende a tranquillizzare i francesi, gli svantaggi maggiori ricadranno su altri paesi, vogliamo accertare quali sono quelli prevedibili per l'Italia ?

Una questione che abbiamo più volte ripetuto in questi anni riguarda le affermazioni del professor Romano Prodi: può anche darsi che egli abbia ragione quando, nelle sue lezioni televisive, afferma la necessità di raggiungere stadi di economicità, nel senso che se un paese non è produttivo in termini economici in un determinato settore, dovrebbe lasciare l'iniziativa ad altri paesi.

Ritengo che se l'Italia ha ancora bisogno di una sua agricoltura e di un sistema agroalimentare, l'attuale Governo deve dare una risposta politica; oppure si vogliono sacrificare sull'altare di un ipotetico interesse generale, che fino a questo momento non ci è stato meglio precisato, i

redditi delle imprese (non delle aziende assistite) del nostro paese ?

Anche l'atteggiamento della confindustria francese, che a giorni alterni è favorevole all'accordo, dimostra che in Francia esiste una cultura agroalimentare ed agroindustriale. Quello che sta avvenendo in queste ore a Strasburgo, dove è in corso una manifestazione e si sono verificati incidenti tra produttori e forze dell'ordine di fronte al Consolato americano, dimostra che non è la *querelle* di pochi agricoltori, ma la difesa di interessi di una parte preminente dell'Europa.

Sono d'accordo sul fatto che sia necessaria una riflessione sul piano interno, anche se – mi rivolgo soprattutto al ministro Fontana – non abbiamo molte speranze.

Il Presidente Amato ci ha ricordato che avremo ancora anni, non mesi, duri; sappiamo che la situazione è difficile e non ci facciamo illusioni ma occorre un grande senso di responsabilità nel momento in cui si destinano le varie risorse (in passato queste venivano dal Ministero della difesa oggi, invece, da quello dell'agricoltura e delle foreste). Ci chiediamo se il Governo si renda conto che quella che sta avvenendo non è una semplice *querelle* agricola ma una questione che interessa una parte importante dell'economia del nostro paese. Non credo che la posizione forte assunta dai francesi possa portare a qualche risultato; penso invece che sia necessario riflettere sulla situazione e cercare di individuare la strada migliore da percorrere. Anche secondo la mia opinione l'accordo bilaterale è andato al di là del mandato e forse possiamo anche intuirne il perché (dei due commissari uno sta per passare al servizio di una multinazionale, l'altro ha espresso più volte in maniera chiara il proprio pensiero).

Le parole dei ministri Fontana e Vitalone suonano come una dichiarazione di buona volontà poiché, anche se verrà risolta la questione delle oleaginose, rimarranno sul tappeto altri problemi, in particolare quello relativo alle produzioni mediterranee che proprio nei giorni scorsi sono state dichiarate parti estranee alla riforma. L'Italia deve prepararsi a rispondere a questo nuovo attacco riguardante prodotti che non appartengono all'Italia del sud ma al Mezzogiorno della Comunità, quindi a tutto il nostro paese.

CARMINE NARDONE. Signor presidente, onorevoli ministri, inizio il mio intervento prendendo spunto dalle considerazioni svolte dal ministro Vitalone sulle esigenze di carattere globale che dovrebbero orientarci nella valutazione dell'aspetto agricolo della trattativa in corso.

Anche noi facciamo rientrare le trattative GATT nell'ambito dell'Uruguay Round ma con un'attenzione particolare alle questioni agrarie perché, al di là delle percentuali che sono state qui ricordate, esse anno un peso ed un impatto sociale decisamente ampio e forte.

Ciò detto vorrei porre all'attenzione dei colleghi e del Governo che fin dall'inizio delle trattative dell'Uruguay Round, quindi ormai dal 1986, abbiamo assistito a trasformazioni profonde del sistema agroalimentare mondiale; siamo stati testimoni anche di due importanti avvenimenti storici: la caduta del muro di Berlino, che ha portato a nuove relazioni economiche, commerciali e produttive con l'Europa orientale, e la straordinaria concentrazione e ristrutturazione dei sistemi agroalimentari. Non si tratta più nemmeno di multinazionali, senatore Lo Bianco, perché la parte agroalimentare è stata inglobata all'interno di *holding* internazionali – chiamate trasnazionali – in cui convergono componenti aspecifiche nell'ambito dei grandi sistemi multinazionali. Ciò determina enormi problemi perché continuiamo ad attuare politiche e a regolare i rapporti tra i paesi facendo riferimento a soggetti che non sono più omogenei ma sono ormai estremamente diversificati tra loro. Il nuovo sistema multinazionale ha la possibilità di operare nei diversi paesi, spesso sfuggendo anche alle regole di ciascuno di essi. Tali multinazionali vengono chiamate aspecifiche proprio perché prescindono dalle regole ed hanno una straordinaria flessibilità mondiale nel settore agroali-

mentare per cui pagano in misura minore i costi derivanti da nuove regolamentazioni e restrizioni.

Una situazione del tutto diversa si verifica invece all'interno di una struttura sociale sempre più indebolita a livello mondiale e priva di politiche sociali (parlo delle stratificazione aziendale prevalente nel nostro paese). Dal trattato di Maastricht è stata tenuta fuori la questione sociale in generale, che attraversa una fase di profonda ristrutturazione, ma anche quella che riguarda più specificatamente il settore agrario.

Elementi di importante valutazione sono anche le diversità esistenti tra la nostra agricoltura e quella europea. Non a caso è stato sottolineato che la manovra economica generale ed alcuni provvedimenti specifici agiscono in maniera differenziata e tale da mettere i nostri coltivatori in condizioni molto diverse da quelle in cui si trovano gli agricoltori europei. Penso all'incidenza sui costi di produzione dei prelievi fiscali, non attivati in altri paesi della Comunità, penso al costo dei carburanti e dell'energia, all'incidenza delle contribuzioni previdenziali e a quant'altro ci ponga in una condizione differente dal resto d'Europa.

Questo scenario, che fa riferimento alle mutate condizioni organizzative internazionali dei sistemi agrari, e la straordinaria questione sociale che ne discende debbono portarci a considerare gli effetti ulteriori di questo accordo. Non dobbiamo dimenticare che ad esso siamo arrivati con una riforma della politica agricola comune che non ha preso atto fino in fondo delle contraddizioni del passato. Quando si legge che il protezionismo è stata una politica sociale, non si può non rimanere perplessi, soprattutto ove si pensi ai reali destinatari delle politiche degli interventi di mercato; quando in Europa l'80 per cento delle aziende utilizza il 20 per cento del complesso degli aiuti destinati all'agricoltura è del tutto evidente che abbiamo trasferito risorse verso aree ed aziende forti più che altrove, più che verso quelle aree deboli dove la questione sociale era più dirompente. Tale meccanismo, sempre seguito negli anni passati, ha accumulato squilibri, come dimostra un rapporto della Comunità europea di alcuni anni fa che individuava nel 24 per cento delle aree interne della Comunità il trasferimento del 12 per cento del complesso degli aiuti.

La riforma ipotizzata da Mac Sharry è condivisibile sul piano del principio, soprattutto quando individua il coltivatore come figura di produttore e di tutelatore di ambiente. All'agricoltura va riconosciuta un'importante funzione di tutela dell'ambiente: gli alberi da frutto accumulano anidride carbonica esattamente come gli alberi delle foreste. L'agricoltura non può essere regolamentata secondo un rigido rapporto al mercato; occorrono innovazioni di qualità, occorre creare condizioni per il mantenimento, in alcune aree, di soggetti aventi la funzione di presidio sociale del paesaggio rurale, oltre che di equilibrio ambientale.

Il fatto però che nella politica agricola comune si sia passati dall'incentivo per prodotto a quello per ettaro non coglie le specificità sociali e non si traduce in un rapporto finalizzato più moderno di trasferimento di risorse finalizzato ad una agricoltura pulita. Spesso tutto ciò significa trasferimenti non finalizzati per ettaro con conseguenti squilibri.

È proprio da questo che nasce un groviglio di contraddizioni e quel 5 per cento di apertura dei mercati europei alle importazioni statunitensi in qualche modo risponde ad un preciso disegno. Lo straordinario decentramento produttivo che si registra nei paesi in via di sviluppo e in quelli dell'est non mira ad una produzione che soddisfi la domanda alimentare di quei paesi, al contrario mira a produrre in quelle zone per consumare in occidente. È necessaria però una regolamentazione; l'interazione non interessa soltanto le società multinazionali americane, ma anche quelle europee operanti in sinergia, così come avviene in diversi paesi.

Purtroppo dalle trattative del GATT, come già da Maastricht e dalla nostra politica nazionale, continua a restare esclusa la straordinaria questione sociale; vorrei ricordare che effettivamente in agri-

coltura non esiste oggi un ammortizzatore sociale di fronte al destino occupazionale di migliaia e migliaia di persone, oltre ai lavoratori addetti al sistema agroalimentare.

Dobbiamo rivendicare questo spirito, al di là dell'analisi quantitativa degli incentivi; dobbiamo discutere in modo appropriato della comparazione tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America, chiarendo che cosa gli americani e gli europei considerano incentivi. Ho l'impressione che su quest'argomento esista una diversa interpretazione: gli Stati Uniti escludono una serie di strumenti e di interventi pubblici a sostegno indiretto dell'attività agricola che, invece, in Europa sono considerati un tutt'uno; effettivamente si tratta di strumenti diversi d'intervento e di sostegno all'agricoltura.

Per queste ragioni la posizione espressa soprattutto dal ministro Vitalone sembra attenta agli aspetti generali, ma non anche agli effetti sociali che deriveranno da un simile accordo. A mio avviso, è necessaria una rinegoziazione di quell'ipotesi di accordo, che per la verità non conosciamo, se non per alcuni punti, la cui accettazione comunque avrebbe esiti devastanti. A questo risultato ci possiamo opporre promuovendo finalmente un discorso sulla qualità degli interventi in agricoltura; non si pone soltanto un problema di quantità, ma di priorità, di finalità, e di qualità che possiamo completamente riesaminare sia nell'ambito della politica agricola comunitaria, sia all'interno della legge pluriennale di spesa del nostro paese.

Gli aspetti inquietanti di questo accordo riguardano anche altre questioni non strettamente legate al settore agricolo; il ministro Vitalone ha accennato alla proprietà intellettuale, un tema molto delicato ed importante, di cui tuttavia non conosciamo i termini della discussione, né i documenti su cui si sta lavorando.

Vorrei porre all'attenzione dei colleghi un problema che è al centro del dibattito di questi ultimi anni: mi riferisco al tentativo ed alle sollecitazioni delle società multinazionali di estendere le protezioni alle innovazioni biologiche (le quali per ora si limitano alle *royalties*) con cui accedere ad un nuovo seme o ad un altro. Con la manipolazione del DNA, e la possibilità di nuovi scenari di miglioramento genetico, esse sollecitano questa protezione per estenderla fino al prodotto; il che significa che trasformeremmo, in qualche modo, tutti gli agricoltori in cottimisti di chi è proprietario dell'innovazione. Da ciò deriva anche una grave preoccupazione etica, perché non si può cedere in proprietà ad un privato il patrimonio vivente che appartiene a tutti, anche alle future generazioni.

Tale questione, molto delicata, interessa i diritti intergenerazionali ed intertemporali sulle risorse inalienabili ed intoccabili, dal momento che sempre più costituiscono oggetto di pronunciamenti e sollecitazioni da parte di gruppi, anche italiani (Ferruzzi ed altri), che chiedono una nuova regolamentazione delle protezioni in campo biologico, soprattutto per le specie vegetali ed animali. Rispetto a questo tema delicato vorrei conoscere l'orientamento del Governo e le sollecitazioni della Comunità, avendo un enorme rilievo sia dal punto di vista ambientale, etico, sociale ed economico, sia dal punto di vista del forte impatto nell'ambito delle relazioni internazionali. Pertanto, sulla base di queste considerazioni generali sollecitiamo una riforma profonda e radicale.

Il senatore Lobianco ha accennato all'AIMA, rispetto alla quale chiediamo la riqualificazione della spesa secondo nuove priorità ed esigenze dell'agricoltura; non possiamo trascurare, onorevole Lobianco, che il 65 per cento dei finanziamenti dell'AIMA sono attribuiti a soggetti esterni all'agricoltura. Molto spesso i soggetti utenti di tali risorse sono coloro che danneggiano l'immagine dell'agricoltura, perché i truffatori non sono i coltivatori ma proprio questi soggetti esterni. Perciò l'azione di trasparenza e di riforma deve essere radicale per poterci presentare in maniera credibile ad una nuova fase della politica agraria ed ambientale e per dare un futuro, oggi assolutamente incerto, a migliaia e migliaia di operatori agricoli.

Siamo pertanto fortemente contrari all'ipotesi di accordo prospettata, perché vogliamo una decisiva rinegoziazione di questi rapporti, insieme a quei punti sottolineati anche dai rappresentanti del Governo. Innanzitutto sollecitiamo la questione dei prodotti mediterranei; in secondo luogo dev'essere chiarito come vadano considerati, all'interno di questo accordo, i trasferimenti per i *set aside*, se per esempio, rientrino tra gli incentivi agricoli; tuttavia poiché questa materia riguarda le relazioni commerciali, soprattutto le tariffe e le regolamentazioni dell'*import* e dell' *export*, perché far rientrare gli aiuti per i *set aside* nel quadro delle trattative ?

Ritengo che anche gli strumenti di politica sociale non dovrebbero essere oggetto di trattativa e rientrare nell'Uruguay Round; mi riferisco soprattutto alle produzioni mediterranee, le quali nei prossimi anni saranno al centro di una nuova concorrenzialità internazionale, ma anche le produzioni di qualità tendono oggi ad essere dislocate in una sorta di decentramento produttivo.

Per quanto ci riguarda, auspichiamo una maggiore chiarezza in merito alla natura dell'ipotesi di accordo; tuttavia sulla base delle informazioni attuali, riteniamo necessaria una rinegoziazione ed una attenzione particolare, nei confronti di alcuni soggetti.

GIORGIO CONCA. Abbiamo oggi la possibilità di conoscere direttamente dal ministro dell'agricoltura e da quello per il commercio con l'estero la posizione del Governo rispetto alle notizie riportate dai giornali nei giorni scorsi; avevo notato una maggiore attenzione da parte del ministro Vitalone nei confronti di alcuni fatti, che oggi hanno trovato conferma, ed una forte preoccupazione da parte del ministro Fontana.

A mio avviso dovrebbe essere innanzitutto sfatata l'opinione secondo cui i trattati commerciali debbono trarre forza dalla volontà politica di raggiungere determinati obiettivi, quali una tranquillità commerciale a tutti i costi, anche a danno di produzioni di interesse nazionale. Questa ipotesi che mi sembra sia accettata dal ministro Vitalone, non è a mio avviso da condividere, perché in passato la nostra struttura agricola, dal punto di vista organizzativo, ha tratto la propria forza dalla competitività con il mercato estero. Se abbiamo guidato la nostra attività operativa in agricoltura in funzione di ciò, oggi ci troviamo ad affrontare un problema non soltanto culturale, ma anche strutturale, poiché si chiede al settore agricolo di subire un notevole riflusso.

È chiaro che tutti coloro che hanno investito nel settore agricolo si troveranno in gravi difficoltà, com'è altrettanto chiaro che tutti coloro che hanno fondato la prospettiva futura delle proprie attività finanziarie in agricoltura dovranno ricredersi, perché l'operatività e le scelte del Governo italiano sono cambiate rispetto a quelle di qualche anno fa. Poiché in agricoltura i cicli non sono epocali, come quelli dell'industria, ma devono seguire, soprattutto nel settore degli allevamenti, regole ben precise, evidentemente non è una buona politica quella che per un anno investe nella produzione di animali altamente selezionati e l'anno successivo li abbatte perché questo vuole la politica generale del paese.

Ecco che per difendere le prospettive di vita e di prosperità di intere popolazioni (faccio riferimento a quelle continentali della pianura padana) si accetta, in nome di una tranquillità politica e commerciale, un totale ridimensionamento delle regole. Quando si sposa una causa ideale, questa non deve trasformarsi in un colpo mortale per chi la sposa; in questo caso crediamo che sia stato dato un colpo mortale a chi ha continuato a credere e ad investire nel settore agricolo.

Se effettivamente vogliamo perseguire una condizione di estrema correttezza, dichiarando inaccettabili alcuni punti dell'accordo, dobbiamo farlo con chiarezza e non accettare di ridimensionare qualcosa che non può essere ridimensionato.

Siamo perplessi anche di fronte all'indecisione manifestata dal ministro Fontana dal quale avremmo preferito ascoltare ri-

sposte più secche di quelle che gli sono state attribuite dalla stampa nazionale; avremmo voluto sentire una difesa più obiettiva e sicura di quella da lui espressa oggi e che auspichiamo.

Questi sono i motivi per cui non accettiamo l'accordo GATT tra CEE e Stati Uniti e ne chiediamo una rinegoziazione basata soprattutto sul mantenimento dell'attuale produzione agricola.

FULCO PRATESI. Signor presidente, farò riferimento solo ad una parte delle questioni qui rappresentate dai ministri Vitalone e Fontana. Al di là dei problemi immensi che questa contrattazione internazionale sta sollevando nel campo dell'agricoltura, occorre vedere anche con un occhio interessato talune parti dell'accordo e taluni obblighi che da esso deriveranno per l'Italia. Per esempio, l'aumento massiccio degli ettari di terra da sottrarre all'agricoltura con il riposo del *set aside* è una misura che viene in molti casi considerata deleteria dal punto di vista dell'occupazione, dell'impiego delle macchine e delle sostanze chimiche; dal punto di vista ambientale, tuttavia, essa si rivela un fatto positivo nel senso che la fertilità dei terreni abbandonati non viene a calare, anzi si incrementa, perché l'*humus* tende ad accumularsi nei terreni abbandonati. Inoltre, aumenterà anche la diversità biologica di piante e di animali selvatici che possono occupare territori che oggi si stanno rivelando – ed è un dato molto interessante – ottime aree di riproduzione e di sosta per moltissime specie, soprattutto uccelli selvatici e farfalle.

A ciò si aggiunga che il richiesto abbandono dei territori agricoli, anche se massiccio, di fatto è di poco superiore a quello coatto che si registra oggi in Italia: 150 mila ettari di terreni agrari vengono sottratti all'agricoltura per essere trasformati in cemento, in strade, eccetera. È un problema gravissimo di cui si parla molto poco ma che di fatto è un *set aside* obbligatorio, coatto ed irreversibile, mentre non irreversibile è quello previsto dalle normative comunitarie.

Infine – e questo potrà alleviare in qualche modo il dissenso nei confronti della decisione di abbandonare i terreni – calerà il tasso di inquinamento dovuto all'uso di diserbanti e di insetticidi che su tali aree vengono adoperati, per non parlare dell'inquinamento delle falde derivante dalle eccessive somministrazioni di tali sostanze.

Anche se si presentano immensi problemi dal punto di vista produttivo e della tutela dell'occupazione, una certa consolazione può venire dal fatto che alla natura vengono restituiti terreni in modo non irreversibile ma recuperabile negli anni futuri, con il vantaggio di un aumento delle sostanze organiche che migliorerà la loro fertilità.

LUCA CARLI. Signor presidente, l'intervento del senatore Lobianco ha indubbiamente allargato il panorama delle varie questioni ma mi ha fatto sorgere alcuni dubbi. Forse l'atteggiamento trascurato del Governo italiano nei confronti del settore agricolo non dipende esclusivamente da responsabilità italiane; finalmente i ministri sembrano attenti ai problemi dell'agricoltura dal punto di vista sia dell'occupazione sia dell'ambiente sia della salute del consumatore di quei prodotti che vengono controllati a livello nazionale (perché quelli importati non possono essere soggetti allo stesso tipo di controllo).

La nuova politica agricola è stata contrabbandata come il trampolino di lancio dell'accordo Uruguay Round; sembrava che, una volta conclusa la questione della nuova PAC, la firma del GATT sarebbe stata conseguenziale.

La Francia sta assumendo nei confronti dell'accordo fra Comunità europea e Stati Uniti una posizione opposta a quella del nostro paese. Forse essa ha compreso che attraverso tale accordo gli Stati Uniti si vogliono impadronire del mercato agroalimentare mondiale ? Se così fosse, le ripercussioni ricadrebbero non solo sulla Francia ma su tutta la Comunità economica europea. Il Governo italiano dovrebbe intervenire in modo forte, evitando le azioni

di piazza che si stanno verificando in Francia ma scegliendo interventi seri di politica economica.

MARCO PEZZONI. Desidero innanzitutto sollecitare il Governo ad assumere una posizione univoca non tanto in questa sede, sebbene sia importante che la nostra riunione si concluda con una visione politica, quanto in un prossimo futuro. Non mi sembra che finora ciò si sia verificato, poiché il Governo ha preferito recitare il gioco delle parti. In un recente dibattito televisivo, infatti, il ministro Vitalone ed il senatore Lobianco sostenevano due posizioni abbastanza diverse.

ARCANGELO LOBIANCO. Io non rappresentavo il Governo.

MARCO PEZZONI. È vero. Comunque, ritengo che la questione di fondo riguardi la capacità contrattuale e la nostra credibilità sullo scenario internazionale, sempre che il Governo, nel suo complesso, si decida ad assumere una posizione forte e coerente.

Condivido alcune proposte avanzate dal ministro Fontana e sottolineate dal collega Nardone e ritengo sacrosanta la richiesta di escludere i prodotti mediterranei da questo accordo, dal momento che non capisco per quale ragione essi siano stati compresi in questa trattativa, che si propone di affrontare soprattutto la questione delle eccedenze nel mercato internazionale. Valuto altresì interessante la proposta del ministro Vitalone di estrapolare la questione delle oleaginose dalla trattativa GATT.

Il problema che qui non è ancora stato posto è che la questione delle eccedenze pone una serie di conflitti e scontri anche all'interno dei paesi europei. L'accordo, se non viene modificato, prevede che la riduzione della quota del 21 per cento sia avanzata per comparti in modo lineare. Anche se dobbiamo ancora conoscere la versione definitiva, ciò significa non soltanto il 21 per cento in meno dei prodotti mediterranei, come per esempio i cereali (in questo settore la Francia ne risente moltissimo, essendo uno dei più grandi esportatori mondiali), ma anche il 21 per cento dei semi oleosi. Per altro non è chiaro in che proporzione vengano ridotti tra loro, e sarebbe importante avere nuove indicazioni, se il Governo è in grado di darcele; infatti vengono assimilati la soia (l'Italia con il 93 per cento è il primo produttore europeo), il girasole (la Francia è la più forte produttrice) e il colza (prodotta dalla Germania e dalla Francia). È evidente che a seconda della proporzione in cui vengono ridotte questa o quella produzione si sostiene una battaglia all'interno degli stessi paesi comunitari, perché se la riduzione viene addossata quasi tutta sulla soia, se ne avvantaggiano la Francia e la Germania e così via. Quindi esiste in questo settore un problema che riguarda la produzione interna nei riguardi di altri paesi « forti » della Comunità economica europea; probabilmente è questa la ragione per cui la Francia sta conducendo una battaglia tanto dura.

Non è escluso che nella mente di chi sta predisponendo l'accordo si miri ad ottenere qualcosa di più preciso, magari anche a danno del nostro paese; oppure si pensa di chiedere una redistribuzione dei sacrifici a seconda dei vari comparti, oppure si vorrebbe arrivare ad una fortissima compensazione. È certo, tuttavia, che esiste un problema interno alla Comunità, ma la questione non è scoprire che gli unici nemici, dopo la caduta del muro di Berlino, sono gli Stati Uniti d'America. Anche perché ho l'impressione che esista un'alleanza tra gli USA ed alcuni paesi momentaneamente eccedentari di prodotti agricoli del Terzo mondo, che vanno dalla Cina, al Pakistan, all'India, al Brasile e all'Argentina, i quali chiedono che si attui una riorganizzazione del mercato internazionale.

Ho affermato l'opportunità di ricontrattare questi punti purché il Governo assuma una posizione coerente e unitaria all'esterno; tuttavia, ministro Vitalone, siamo davvero sicuri che i sacrifici nel settore agricolo verranno compensati dal fatto che l'accordo sugli altri 14-15 *dossier*, tuttora aperti, sarà facilitato ? A me pare

che non siamo poi così vicini a concludere l'accordo per quanto riguarda i settori dell'acciaio, dei trasporti, dei vettori aerei, del tessile e dei brevetti. Non si tratta di questioni da poco, ed anche affermare che sacrificando l'agricoltura – può essere una scelta – si ottiene la rapida conclusione di un accordo più importante per l'interesse generale dell'Europa, dell'Italia, e di una ripresa del mercato internazionale, dobbiamo però sapere se è vero che sugli altri *dossier* si è vicinissimi a concludere le trattative.

Non pongo il problema della contestualità, ma quello di una maggiore capacità di visione internazionale; il Governo dovrebbe avere presente i molteplici aspetti della situazione nel momento in cui affronta una trattativa così importante e complessa, che alla fine, volta per volta (come le foglie di un carciofo), ci può trovare perdenti in diversi settori. A mio avviso si tratta di una questione di lungimiranza, di accortezza e di politica complessiva.

Inoltre vorrei sapere dal Governo se su questi problemi siamo davvero vicini ad una definitiva soluzione; infine, sull'ultima questione politica riguardante la trattativa GATT sull'agricoltura ho l'impressione che siamo in presenza di una dura sconfitta, sia pure momentanea in cui si cerca un aggiustamento per riuscire comunque a strappare qualcosa. Il punto è quello di neutralizzare gli effetti negativi (ed è già tanto) oppure – questa è la mia interpretazione – siamo all'inizio di una nuova fase di divisione internazionale del lavoro e di guerre commerciali ? Abbiamo l'esempio delle società trasnazionali, di cui ha parlato l'onorevole Nardone, e tra i paesi dell'est, dell'Ucraina, la quale non appena avrà risolto la sua situazione politica, tornerà ad essere quel famoso granaio d'Europa che è stata negli anni mitici.

FULCO PRATESI. E Ferruzzi l'aiuterà !

MARCO PEZZONI. Vi sono i paesi del Terzo mondo che, insieme agli altri fattori che ho indicato, hanno determinato una situazione internazionale assolutamente nuova.

Il Governo sa (o dovrebbe sapere) che esiste una situazione nuova, dove le vecchie politiche di resistenza e di salvezza dell'agricoltura non sono più efficaci ed anche se andiamo, come ha fatto il vicepresidente della CIA Massimo Bellotti, a manifestare con forza contro i provvedimenti attuali non possiamo pretendere di mettere le « brache » al mondo: il mondo è cambiato, l'Europa è cambiata !

Il punto politico dunque è questo, attenzione però a non ingannare i nostri produttori agricoli tra i quali esiste un enorme disagio sociale che il senatore Lobianco conosce bene.

Se vogliamo davvero salvare l'agricoltura, signor ministro, non dobbiamo guardare soltanto alle ristrettezze della legge finanziaria, ma alle responsabilità nazionali. La questione è sapere se oggi siamo in grado di modificare il vincolo estero internazionale ed europeo, perché dobbiamo salvaguardare quello interno, cioè l'agricoltura così come è oggi, oppure se dobbiamo accettare il fatto che non ce la faremo a vincere sulla questione dei dati internazionali per cambiare il vincolo esterno. Mi riferisco al quadro internazionale ormai mutato, al rapporto con gli Stati Uniti d'America, ai paesi eccedentari del Terzo mondo ed alla nuova politica agricola comunitaria. Dobbiamo innanzitutto, responsabilmente e rapidamente, mutare il vincolo interno, cioè dobbiamo scegliere strategicamente di salvare l'agricoltura italiana, di combattere in Europa ed in Italia affinché si passi ad un sostegno ai redditi e la nuova agricoltura si avvii senza che vengano opposte resistenze alla PAC che offre numerosi margini di salvezza.

Fino a quando esisteva l'Unione Sovietica tutti sostenevano che quella che si sta verificando in questi giorni sarebbe stata la situazione migliore per l'economia mondiale; oggi invece, si vuole tornare al protezionismo dimenticando che per risolvere i problemi occorre tener conto del mutamento dei vincoli interni. È necessario quindi approvare quanto prima la nuova legge poliennale e contemporaneamente sostenere l'agricoltura. Non pos-

siamo pensare che sia possibile cambiare il mondo o l'Europa perché la nuova politica agricola comune offre la possibilità di riorganizzare e ristrutturare la nostra agricoltura.

Se l'Italia non è in grado di avviare il rinnovo degli accordi sul vino e sulla bieticoltura, che scadono proprio in questi giorni, ed aspetta che siano gli altri paesi a dettare le condizioni dei nuovi accordi, vuol dire che è colpa nostra se poi non « partecipiamo al gioco ».

Come dicevo, lo spirito della nuova PAC è l'unico in grado di salvarci, ed è per questo che io la difendo. La Commissione CEE ha detto che nel giro di quattro o sei anni, cioè nell'arco di tempo necessario perché la politica agricola comunitaria si attui, si produrrebbero gli stessi effetti conseguenti all'accordo GATT.

L'Italia è presente all'interno della Commissione europea per cui vorrei sapere se questa previsione sia esatta, se cioè nell'arco di quattro anni si dovrà intervenire per riequilibrare e governare le eccedenze. In tal caso occorre una grande capacità di spostare le risorse e contemporaneamente è necessario che il Governo dia a questo settore un sostegno non marginale proprio perché il mondo sta cambiando e l'unico vincolo sul quale possiamo agire è quello interno.

ORFEO GORACCI. Signor presidente, onorevoli ministri, essendo arrivato con un lieve ritardo in aula, ho ascoltato il ministro Vitalone che sosteneva che questo tipo di accordo bilaterale è comunque, nonostante i gravi problemi che sta suscitando anche in queste ore, un punto positivo dal quale non si può tornare indietro.

Mi è parso di sentire un linguaggio – almeno così l'ho inteso – diverso da parte del ministro Fontana, anche se non tanto forte quanto sarebbe stato necessario perché il settore agricolo è quello che paga le maggiori conseguenze dell'accordo.

Se gli accordi internazionali di tipo bilaterale debbono significare difficoltà insuperabili per settori molto importanti nel campo dell'economia ed in altri, occorre riflettere in modo approfondito. Dalle parole espresse dal senatore Lobianco mi è sembrato di capire che forse dovremmo chiederci se l'agricoltura debba svolgere ancora un ruolo primario nel nostro paese. La crisi non ha avuto origine dalla caduta del muro di Berlino o dall'apertura dei mercati, perché questi problemi esistevano anche prima del 1989; essi derivano da una politica economica europea di vecchia data che non ha mai aiutato, se non in forma assistenziale, il mondo della produzione italiana.

Non entro nel merito dei singoli punti trattati in maniera brillante dai colleghi che mi hanno preceduto; desidero solo contestare l'aspetto sostanziale della proposta che, a mio giudizio, fa correre il rischio – se non viene ribaltata, di rendere inaccettabili anche quelle proposte che in linea teorica sarebbero condivisibili. Da una parte si afferma che occorre ridare vitalità alla produzione del nostro paese e a chi vi lavora attraverso incentivi ed adeguate ricompense, dall'altra, però, le scelte interne continuano a discriminare il settore agricolo. Il Presidente Amato ha detto che in questo settore non ci saranno vacche grasse...

PRESIDENTE. Salvo poi ammazzarle per rispettare le quote latte !

ORFEO GORACCI. L'interesse per un settore dovrebbe andare al di là delle singole posizioni politiche; certamente alcuni gruppi intendono tutelare gli interessi di certi operatori rispetto ad altri ma complessivamente tutti vogliamo che questo comparto non sia ulteriormente abbandonato e depauperato. Per questo chiederei a chi ha più potere contrattuale un maggiore impegno e – come si dice dalle mie parti – di « puntare le dita » perché altrimenti i propositi non avranno riscontro oggettivo nella pratica.

Il collega Pratesi ha esaltato l'aspetto positivo della messa a riposo delle terre agricole ma queste potrebbero essere meglio utilizzate dal punto di vista ambientale senza costringere migliaia di persone a non saper più cosa fare, anzi credo che l'equilibrio ambientale possa essere rag-

giunto solo quando si crea uno stretto connubio tra la natura e l'uomo.

Vorrei sapere dai ministri Vitalone e Fontana se nel corso delle riunioni avute nei giorni scorsi a livello comunitario abbiano individuato margini utili per rivedere in modo sostanziale questo accordo. In caso contrario – è questa la mia proposta – bisognerebbe avanzare maggiori rivendicazioni, non tanto per l'effetto che queste hanno sull'immagine (alludo ai coltivatori francesi, i cui atteggiamenti esasperati però non possono essere del tutto condivisi) quanto perché i coltivatori rappresentano ancora il mondo agroindustriale che ha un peso ed un ruolo determinante nel nostro paese. L'Italia rischia di subire le maggiori conseguenze perché con quelle forme di pressione e di lotta certamente i francesi riusciranno ad ottenere qualcosa e le penalizzazioni ricadranno su altri paesi, a riprova del fatto che i danni maggiori sono subiti da chi protesta meno.

Se non vi fossero oggettivamente possibilità di sostanziale revisione dell'accordo i rappresentanti del Governo italiano dovrebbero assumere, posizioni forti, quasi di rottura; pertanto non posso essere d'accordo con quanto sostenuto dal ministro per il commercio con l'estero.

GIUSEPPE TORCHIO. Signor presidente, innanzitutto mi scuso per il ritardo con cui partecipo a questa audizione causato da oggettive difficoltà alla viabilità stradale.

Non vorrei essere ripetitivo rispetto a questioni già poste, ma oggi ci troviamo di fronte ad una doppia svolta, in tutta la sua drammaticità: la prima riguarda la nuova PAC, la seconda la chiusura del negoziato GATT.

Non tocca a me sottolineare in questa audizione elementi di autarchia ma sono convinto che il nostro atlantismo non possa essere, oggi, infinito; cadute le barriere ideologiche ed i sistemi comunisti dobbiamo guardare con una luce diversa i rapporti di carattere internazionale, tenuto conto che il peso dei *farmers* negli Stati Uniti è notevole. Oggi, accanto ad una impostazione tipicamente legata alla produzione agricola, quello che conta di più è la multinazionalizzazione dell'ambito commerciale, che vede già nel nostro sistema europeo lo sviluppo di colossi che di fatto ci impediscono di vivere.

Se oggi il Governo decidesse a cuor leggero l'alienazione a vile prezzo dei pochi brandelli del sistema agroalimentare nazionale (rifiutando l'impostazione classica che portò il nostro paese, all'inizio degli anni 50 alla rottura sindacale sulla questione della compartecipazione alle imprese) e se non dovesse essere affrontato a livello governativo il problema delle *public companies* per la SME causando un'ulteriore battuta di arresto delle nostre peculiarità, troverebbe avallo un'impostazione eccessivamente morbida che impedirebbe comunque un'adeguata presenza nazionale nel settore agroalimentare.

In sostanza il negoziato GATT ci crea un forte allarme; basti considerare che si è partiti dalla questione delle oleaginose per arrivare alla pesante situazione della soia. Sappiamo bene dove si produce in Europa (cioè in Italia) questo prodotto: sicuramente una zona diversa da quella dove trionfa il colza.

Quando noi avvertiamo una spinta da parte del segretario del maggiore partito del nostro paese in direzione di una rinegoziazione delle quote, e poi leggiamo alcune note legate alla chiusura della trattativa del GATT dove si ipotizza una diminuzione di circa 50 milioni di quintali nella produzione lattiera della CEE, mi sorge qualche perplessità. In questo contesto non so come faranno i negoziatori italiani ad ottenere molto più dei 9-10 milioni che si ipotizzavano in un precedente accordo internazionale.

Pongo questo problema in termini polemici e mi domando se questa sia una situazione che possiamo accettare a cuor leggero in nome di un atlantismo, mondialismo ed europeismo, o se invece abbiamo presente ciò che tutto questo comporta, in termini di rischi, per la nostra residua agricoltura.

Nei giorni scorsi ho avuto numerosi incontri con operatori del settore agricolo,

i quali non sono persone prive di mezzi culturali; in generale questa gente conosce la situazione ed ha collegamenti con le agenzie, anche estere, di formazione ed informazione, peraltro molto diffuse. Vi è inoltre una notevole divulgazione di notizie e di informazioni da parte del mondo universitario; fortunatamente non esiste più un mondo agricolo fatto di illusioni, bensì di conoscenze, di notizie tecniche, di informazioni certe, che richiedono sul piano politico l'assunzione di una posizione che non può essere di tacita acquiescenza.

Se all'interno delle posizioni italiane è stato individuato un certo pluralismo, ritengo che ciò sia un dato positivo, ma a condizione che vi sia ancora da parte nostra un minimo di speranza, soprattutto con riferimento ad alcuni provvedimenti nazionali.

Se non vogliamo trasformare questo incontro in un tranquillo pomeriggio rotariano, sollecito il rapido recepimento dei regolamenti nn. 2081 e 2082 della CEE, che prevedono un dazio per i paesi del nord Europa ed una maniglia a cui aggrapparsi per l'Italia, paese che ha ancora una serie di nicchie qualitative, come per esempio nel settore agricolo. Sarebbe altresì molto importante dotarsi di un istituto per il commercio con l'estero in grado di cogliere in pieno le potenzialità e le valenze del nostro sistema. Quindi, anche nell'ambito del GATT, che comprime la nostra possibilità di competizione, dobbiamo attuare una politica aggressiva sul piano economico e commerciale. Da anni si parla di inviare addetti agricoli – forti in tutto il mondo ed istituiti anche in Danimarca, che poi ha votato contro l'integrazione europea ed il trattato di Maastricht – presso le nostre ambasciate all'estero, ma fino ad ora il Ministero del tesoro ha sempre dato risposta negativa perché costerebbero troppo, mentre basterebbero pochi miliardi all'anno. Di conseguenza anche i discorsi sulla qualità dei nostri prodotti non riuscirà mai a concretizzarsi, perché non disponiamo di una rete, anche a livello diplomatico, di presenza internazionale, che ci consenta di decollare.

Oltre a ciò, non disponiamo di una serie di misure per cui è arrivato il momento di richiedere, anche per le responsabilità che ho all'interno del mio gruppo, nella maniera più chiara ed esplicita, l'adozione da parte del Governo di determinate iniziative; non abbiamo minori difficoltà degli agricoltori francesi che in questo momento stanno protestando. Oggi ci troviamo nelle stesse condizioni, quindi accettare a cuor leggero quella svolta certamente significa mettere una croce sulla tomba della nostra agricoltura. Forse apparirò funereo ma io avverto in pieno, insieme ad altri colleghi che operano all'interno di questa Commissione, le continue aggressioni sul piano fiscale che vengono dirette al settore agricolo, le continue compressioni delle dotazioni per ridurre i costi di produzione, la furbizia manifestata dagli altri paesi che modificano continuamente le regole per produrre a minor costo. Oggi viviamo in questa realtà ed accettiamo a cuor leggero le responsabilità della sottoscrizione di un accordo di questa natura mentre dovremmo essere critici. Non mi resta che condividere quanto ha dichiarato in precedenza il senatore Lobianco e ricordare al Governo che, se vi sono una « spada di Damocle » che viene dal gruppo federalista europeo sulla droga o « altissime » preoccupazioni sulle privatizzazioni, un richiamo forte non può non venire dal gruppo della democrazia cristiana in merito alla necessità di attuare una nuova politica agricola.

PAOLO MICOLINI, *Presidente della 9° Commissione del Senato*. Desidero innanzitutto giustificare l'assenza proprio di quei colleghi che avevano sollecitato l'audizione odierna, assenza dovuta ai continui cambiamenti di convocazione delle Commissioni riunite.

Certamente la 9° Commissione del Senato riprenderà gli argomenti che sono stati qui trattati perché l'incontro odierno è da ritenere una fase interlocutoria che si concluderà con la presentazione di un documento finale.

Fatta questa premessa, vorrei esprimere alcune considerazioni sulle questioni qui

richiamate, in particolare sottolineando che nel 1986 l'intervento comunitario nel settore agricolo ammontava a circa 56 mila miliardi mentre quello statunitense era pari a 38 mila miliardi; l'intervento comunitario era diretto a 11 milioni di famiglie, quello statunitense a 1 milione 700 mila famiglie. Vi è stato, inoltre, da parte degli americani il tentativo di indebolire la presenza dell'agricoltura nelle zone rurali, allo scopo di rafforzare il reddito.

La domanda che dobbiamo porci è la seguente: l'Europa è in grado di indebolire il settore agricolo, al di là dei 10 milioni di soggetti agricoli che operano sul territorio rurale ? Possiamo anche noi svolgere una politica simile a quella americana che nell'abbandonare i territori di produzione di fatto abbandonano i paesi ? Tali domande richiedono risposte adeguate non solo in termini di contrattazione nazionale ma anche a livello europeo.

Le mie considerazioni nascono anche dal fatto che sono un imprenditore agricolo – e mi vanto di esserlo – e mi sto accorgendo dello stato di enorme disagio e di tensione che si sta creando tra noi in questi giorni di fronte alla reazione dei francesi ed alle loro manifestazioni. Per la verità, non condivido del tutto la posizione dei francesi né la politica italiana adottata per la difesa di alcune produzioni.

Sono anche un produttore di soia ma non credo che l'avvenire del nostro paese sia in questa produzione o in quella dei cereali. Certamente, essendo produzioni monocolturali, si scontrano con gli interessi delle grandi aziende con le quali avremo sempre enormi difficoltà a raggiungere rapporti di produzione. Comunque, al di là di una serena difesa di questo tipo di produzioni, ciò che preoccupa di più del negoziato sono le indicazioni riguardanti due settori portanti dell'agricoltura italiana: le produzioni continentali e quelle mediterranee che danno fortissima occupazione. Non dimentichiamo che 30 ettari di mais danno 20-25 giorni di lavoro, mentre 3 ettari di orticoltura ne danno dai 150 ai 200. Dobbiamo decidere se vogliamo essere il centro delle monocolture americane – e in questo caso dobbiamo ragionare in termini macroeconomici – o se vogliamo essere la California degli Stati Uniti.

L'organizzazione di cui il senatore Lobianco è presidente si è mossa, a mio giudizio, in modo molto intelligente, nel senso che ha cercato di individuare quali siano le iniziative più opportune da adottare. Siamo ancora in grado di legare la popolazione rurale al territorio in rapporto ad una forte occupazione ? Se si vuole difendere il territorio occorrerà difendere la zootecnia, così come per tutelare l'occupazione bisognerà difendere le colture di pregio e conseguentemente vi sarà una spinta difensiva delle zone interne e della montagna. Se non ci muoviamo in questa ottica il nostro sforzo si ridurrà ad inseguire alcune produzioni che sono certamente importanti per il nostro paese, come quella delle oleaginose, ma le grandi prospettive di sviluppo dell'agricoltura vengono a mancare perché si perdono quelle quote di mercato necessarie che hanno fatto grande il nostro paese nelle produzioni ortofrutticole e in parte anche nella zootecnia (settore, quest'ultimo, che se pur limitato ad una piccola zona del nostro paese, ha risolto grandi problemi).

In questo momento siamo costretti a rivedere l'intero comparto agricolo per decidere innanzitutto non quali dovranno essere i prodotti su cui investire, ma quali saranno i soggetti. Alcuni indicatori già sono a nostra conoscenza perché sappiamo già quali possono essere gli eventuali guasti delle scelte che verranno operate ma dobbiamo essere in grado di contenerle scegliendo un'agricoltura che coinvolga i due settori portanti che ho indicato. Solo così sarà possibile scegliere tra le monocolture o un certo tipo di agricoltura, anche in rapporto agli altri paesi della Comunità europea.

CLAUDIO VITALONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Signor presidente, mi sembrava inevitabile all'esordio del mio intervento che la delicatezza, la complessità, l'attualità del tema finisse per involgere una digressione quasi necessaria su

alcuni aspetti più generali della nostra politica agricola, forse in qualche misura esorbitanti dal tema specifico della riunione di lunedì a Bruxelles e del negoziato sulla soia. Certamente una riflessione è necessaria per recuperare organicità al discorso; tuttavia ritengo giusto sottolineare che molte delle questioni sollevate in questa audizione attengono squisitamente agli aspetti della PAC rinnovata. Non a caso, il collega Fontana aveva esordito con una serie di riflessioni, molte delle quali critiche, sull'attuale assetto della politica agricola comunitaria con riferimento alle conseguenze dannose che ogni tentativo di appesantire il regime e le regole di tale politica potrebbe produrre per effetto degli accordi di Washington.

Ho l'obbligo, proprio per cercare di dare un contenuto propositivo alla nostra riflessione, di fornire risposta ad alcuni problemi sollevati in questa sede, soprattutto con riferimento alle compatibilità tra le scelte di Washington ed i principi della politica agricola comune.

Il dibattito odierno ci conforta nell'idea che il Governo ha più volte avanzato, e continuerà ad avanzare, di riaprire un discorso in ambito comunitario. Ciò ovviamente non può accadere contestualmente alla risposta che dobbiamo dare ai 12 paesi rispetto alla sfida lanciata dalla cosiddetta « soia *storm* »; rischieremmo di tracciare un'immagine divisa in un fronte che deve conquistare e difendere una sua sostanziale omogeneità. Dobbiamo peraltro dire con schiettezza che quando si avvia un negoziato si cerca di evitare la difesa di linee di distinzione e di contrasto interno. Proprio proiettandomi sui perimetri di questo confronto, ritengo che quale che sia il futuro del contenzioso sulle oleaginose, nessuna intesa globale sarà mai possibile sulle rovine delle faticose conquiste realizzate in 45 anni di storia del GATT, il quale, pur con tutti i suoi rallentamenti e difficoltà, ha consentito al volume del commercio internazionale di passare da 57 miliardi di dollari a 3.500 miliardi, secondo una stima dello scorso anno. Sono questi i valori assoluti che devono essere difesi con intelligenza ed intransigenza.

Ho la preoccupazione che si obliteri un dato, presente nella realtà odierna, ossia che il progetto di accordo sul GATT e la riforma della politica agricola comune devono formare un insieme coerente; non ci si può illudere di realizzare un'intesa oggi per rinnegarla, nei fatti, domani. Per ciò dobbiamo avere grande lungimiranza e questa discussione non poteva essere più acconcia, visto che è allargata a taluni aspetti che non sono immediatamente incidenti sulle intese di Washington ma che afferiscono a tutta una serie di difficoltà e di complessità di cui dobbiamo farci carico.

Vorrei esprimere una nota di disappunto, poiché nel dibattito non ho trovato particolare conforto in ordine ad una delle ipotesi metodologiche che dovremo comunque esaminare, sia perché le abbiamo proposte il 9 novembre, sia perché potrebbero essere oggetto dell'iniziativa francese. Mi riferisco al modo in cui atteggiarsi di fronte ad una conclusione prevedibilmente severa, forse assolutamente critica, delle intese che Mac Sharry ed Andriessen sottoporranno lunedì prossimo al Consiglio dei ministri. Spetterà al collega Fontana rispondere, ma ho ritenuto utile che egli potesse acquisire l'orientamento del Parlamento sull'opportunità o meno di una separazione. Si tratta di una scelta molto delicata, e tra l'altro, non è neanche certo che essa possa essere condivisa dai 12 paesi; ancora meno certo è che tale scelta possa essere accettata dalla controparte americana.

Voglio esprimere con forza la mia convinzione sul fatto che non si possa negoziare sotto la minaccia di una pistola puntata alla tempia dell'Europa, rappresentata dalle sanzioni che scadranno il 5 dicembre, o ad una data immediatamente successiva, ove non si raggiungessero sostanziali progressi nel negoziato. In questo caso sarebbe pericolosissimo accreditare l'idea di una comunità divisa – voglio sottolineare questo concetto perché ne sono profondamente convinto – e incapace di fornire una risposta sul piano della tutela dei suoi interessi prevalenti.

Voglio ricordare che nel dibattito del 9 novembre sollevai l'esigenza di dare una risposta ad un problema che l'Italia aveva proposto in un'altra occasione, ossia quello di organizzare uno strumento di tutela, ben diverso da quello attualmente in vigore, la cui sterilizzazione deriva dalle cosiddette minoranze di blocco. Qualunque iniziativa o proposta non riguarda soltanto l'Uruguay Round, ma in generale la liberalizzazione che registreremmo sul piano del commercio internazionale con il mercato comune; invece gli strumenti dei quali la Comunità dispone sono deboli.

Era stato suggerito che le proposte della Commissione fossero immediatamente esecutive se, entro 20 giorni, la maggioranza qualificata del Consiglio non avesse deliberato di revocarla. Questa soluzione ha incontrato vivaci obiezioni legate soprattutto all'idea che nella scelta politica non si può demandare alla Commissione un potere ulteriore rispetto a quello che essa già detiene.

Si era inoltre ipotizzato, secondo una proposta italiana, di ribaltare il meccanismo di voto e consentire che l'approvazione delle proposte della Commissione avvenisse a maggioranza semplice, laddove una minoranza di blocco, costituita da due paesi – uno grande ed uno piccolo – era in grado di interdire qualunque scelta. Credo sia chiara l'importanza di questo tema in un assetto nel quale ci confrontiamo con paesi che hanno adottato vigorose legislazioni protezionistiche.

Abbandono subito questa riflessione, che mi porterebbe fuori tema, tuttavia sullo sfondo del contenzioso di cui discutiamo vi è la capacità di dotarsi di uno strumento di risposta, atteso che nessuno siede ad un tavolo negoziale con il proposito di svendere le proprie ragioni.

Non citerò tutti i commissari intervenuti in quanto cercherò di individuare il filo conduttore delle varie domande.

L'onorevole Nardone ha sollevato il problema degli avvenimenti europei; certamente gli impetuosi fatti verificatisi a partire dall'autunno del 1989 hanno profondamente modificato il volto dell'Europa e disegnato nuovi confini commerciali. Essi hanno dato nuova enfasi e vigore ad alcuni aspetti della politica commerciale, valorizzando aree regionali e paesi che hanno dato in tempi brevi risposte governate da un maggiore, più vivace ed acceso dinamismo economico.

Credo che questo vada tenuto in conto quando discutiamo delle nostre politiche commerciali. Caduti i blocchi antagonisti, vi sono nuove frontiere sul contenzioso economico; ci sono cicli di evoluzione tecnologica che hanno fatto irruzione nella produzione, nel consumo, nello scambio, alterando gli schemi tradizionali. La rivoluzione delle tecnologie di comunicazione ha ridotto, qualche volta ha azzerato, le distanze tra le aree geografiche; c'è una maggiore interdipendenza tra i mercati e vi sono processi produttivi che vanno legandosi sempre più su scala mondiale creando vere e proprie catene.

Credo che una prima riflessione sia la seguente: se in passato si pensava che la prosperità di un paese dipendesse fondamentalmente dalla sua ricchezza, dalle sue risorse economiche, dalle sue dimensioni, oggi la capacità di affermarsi dipende dalla competitività, forse anche da una competitività aggressiva, perché stiamo parlando di un contesto nel quale la regola non è la docilità del confronto ma è un imperativo imprescindibile. È un discorso che in larga misura – dobbiamo essere sinceri – vale anche per l'agricoltura. Non intendo sollevare alcun contenzioso perché ho ricordato più volte, e torno a ribadirlo, che il Governo è attento alle difficoltà nelle quali il mondo agricolo vive; nessuno ha la pretesa di immaginare che si possano spingere oltre quelle comparazioni in termini di agricoltura su popolazione totale, sulle quali assai bene il senatore Lobianco ha richiamato l'attenzione di tutti: le aziende agricole comunitarie sono circa 9 milioni e 2 milioni 400 mila quelle degli Stati Uniti; il differenziale fra dimensioni delle aziende per ettaro è talmente forte che rende improponibile qualunque equazione.

Ci accostiamo a questa tematica con la consapevolezza che dobbiamo riaffermare il primato di alcuni valori e di alcune

regole. Mi dispiace che si sia immaginato un « gioco delle parti » perché con il collega Fontana ci siamo sempre confrontati in grande serenità, franchezza e lealtà. Certamente ognuno traguarda i problemi dal proprio osservatorio istituzionale ma sappiamo benissimo che apparteniamo ad un livello collegiale di responsabilità che non consente nessuna fuga in avanti, nessuna interpretazione di opportunità e di convenienza.

Sull'Uruguay Round siamo fermi alle conclusioni del Consiglio europeo di Birmingham dove abbiamo sostenuto con vigore che alcuni punti fondamentali debbono essere rispettati: la necessità che ci sia un equilibrio globale tra i diversi settori del negoziato è un aspetto centrale della nostra scelta politica; il rafforzamento di alcune regole basilari del commercio (sovvenzioni, antidumping, salvaguardia dalle contraffazioni) è la soluzione per alcuni settori verso i quali abbiamo sensibilità particolarmente acute (parlerò fra poco del settore tessile). La parità di condizioni tra tutti i *partners*: ecco dunque la rinuncia a quelle clausole o a quelle forme di salvaguardia unilaterale che ci hanno creato la difficoltà di cui tutti stiamo parlando.

Vorrei partire da una riflessione generale per arrivare allo specifico di alcune questioni che sono state sollevate. Il discorso dell'apertura dei mercati, che è uno degli obiettivi sui quali ci dobbiamo confrontare senza il condizionamento o il ricatto (uso questo termine tra virgolette) del 5 dicembre, è un obiettivo di primaria importanza per il nostro paese; lo è anche in ragione dell'affacciarsi sui mercati internazionali dei cosiddetti paesi di nuova industrializzazione che debbono concorrere ad un processo di liberalizzazione, almeno quelli che sono dotati di maggiori risorse.

Abbiamo raggiunto un ragguardevole successo con la disponibilità manifestata da paesi latino-americani a consolidare integralmente le loro tariffe doganali, mentre i paese asiatici, forse proprio in ragione della precarietà delle intese che si potranno realizzare perfezionando l'Uruguay Round, fino ad oggi hanno evitato di assumere impegni precisi in questa direzione. Per quanto riguarda l'Italia (questo richiamo è stato frequente negli interventi) registriamo un favorevole andamento della bilancia commerciale per esempio con i paesi dell'America latina: nel 1991 le nostre esportazioni verso questi mercati sono aumentate di oltre il 20 per cento. È un dato estremamente significativo, anche perché vi sono già segni di un' ulteriore espansione per il 1992, segnatamente con quei paesi come l'Argentina ed il Messico che hanno realizzato significative riforme del proprio sistema produttivo. I paesi del sud-est asiatico verso i quali abbiamo un *export* ragguardevole, stimato per il 1991 di 5.500 miliardi con un saldo attivo di circa 1.700 miliardi, potrebbero ulteriormente offrire prospettive vantaggiose nell'ottica della ulteriore liberalizzazione dei mercati.

Il senatore Pezzoni e l'onorevole Carli si sono soffermati sulla questione della proprietà intellettuale che per la prima volta è oggetto di una disciplina GATT. È una materia – va detto con chiarezza – in cui non tutti i nostri obiettivi sono stati raggiunti; per esempio, la tutela della denominazione di origine è certamente insufficiente ma al riguardo il negoziato ha fatto registrare, a mio avviso, un passo in avanti con il progetto di accordo che rappresenta quanto meno una risposta all'esigenza di assicurare una tutela attraverso l'applicazione a questo settore del sistema GATT di regolamento delle controversie. Anche questo mi sembra un fatto significativo.

La bozza di accordo rappresenta un minimo comune denominatore di protezione effettiva nel settore dei brevetti, in quello dei marchi e dei diritti d'autore. Non è molto, certamente; è una soluzione diversa da quella che abbiamo immaginato ed incoraggiato ma è qualcosa che dovrebbe comunque consentire, nell'avvento delle nuove regole e quindi di una migliore disciplina, alle nostre industrie una maggiore penetrazione nei mercati dei paesi in via di sviluppo dove finora la protezione, soprattutto dei brevetti e dei marchi e da qualche tempo anche dei diritti d'autore, è apparsa sostanzialmente inesistente.

Il problema della liberalizzazione dei servizi è uno dei temi ai quali siamo particolarmente legati; non va dimenticato che la Comunità è il primo esportatore mondiale di servizi. Anche se l'Italia non è in una posizione di primato, in prospettiva essa è molto interessata. Un risultato positivo – voglio rimarcarlo – è nel rafforzamento del quadro giuridico ed istituzionale con la riforma del regolamento delle controversie.

Quanto all'apertura ai mercati, ho parlato all'esordio di esigenze di riduzione di picchi tariffari che vengono mantenuti ancora oggi a livelli inaccettabili per settori che sono particolarmente significativi, dove l'apertura al mercato si dovrebbe rivelare nel tempo breve molto rilevante.

Dirò una parola per rispondere ad un'obiezione in ordine ad una manchevolezza grave rispetto alla *green box*. La mia riflessione, come ho già detto, è ancorata ai progetti dell'intesa di Washington; auguriamoci che il riscontro ci deluda in senso positivo, cioè ci confermi che tale preoccupazione è infondata. Mi pare che la *green box* sia sostanzialmente svuotata di contenuto se è vero che vi figurano soltanto le sovvenzioni alla ricerca ed allo sviluppo, oltre quelle regionali. Di conseguenza resterebbero esclusi gli aiuti per l'ambiente, quelli relativi al risparmio energetico e per l'aggiustamento strutturale.

Confermo quanto si è detto: se il *round* fallisse le conseguenze sarebbero quelle che tutti facilmente possiamo immaginare, a cominciare da una spirale protezionistica. Un settore che rischierebbe di subire danni assai gravi è quello tessile, dove un mancato accordo finirebbe per determinare una situazione ingovernabile di disordine, soprattutto se si considera che tale settore ha bisogno di tutto, ma non certo di una situazione di anarchia.

L'Italia è un paese fortemente dipendente dall'estero nelle sue strutture economiche ed abbiamo tutto l'interesse a realizzare determinate intese; certamente esse non possono essere remissive, ma attente a non valicare i margini della politica agricola comune già definita: è su questo punto che dobbiamo impegnarci con molta fermezza.

Non so se sia nota la circostanza, denunciata ieri nei colloqui con il ministro Durieux, di un travalicamento dei limiti del mandato che il Governo francese denuncia sotto un duplice aspetto: da un lato l'allontanamento dai principi della politica agricola comune, dall'altro la tracimazione dai confini del mandato da parte dei due commissari.

La dichiarazione del direttore generale Legras lascerebbe presumere che l'episodio debba essere visto con cautela; egli ha riconosciuto, in sede di Comitato 113, che pur essendovi talune diversità rispetto ai principi fissati nel Consiglio per gli affari generali del 9 novembre, vi è tuttavia un risultato che non può essere trascurato. Legras afferma, fornendo così una risposta ad un chiarimento sollecitato, che il tetto della superficie coltivabile riguarda tutti i semi oleosi, e non soltanto la soia. Questa dichiarazione mi sembra molto importante, tenuto conto della diversità di produzione, visto che l'Italia è pressoché l'unico produttore di soia nell'ambito della Comunità. Secondo Legras questo è un problema interno, e ieri mi sono preoccupato di anticipare al collega francese che la soluzione di tale problema dovrà essere individuata, tenendo presente la particolare difficoltà in cui la nostra agricoltura si è venuta a trovare. Legras inoltre riconosce che il *set aside* specifico per i semi oleosi finisce per comportare nuovi sacrifici per i coltivatori comunitari.

Ieri con il collega Fontana abbiamo deciso di avviare immediatamente i lavori di una Commissione tecnica, perché in mancanza di un documento formale dobbiamo cercare di anticipare i tempi, ed evitare di arrivare all'appuntamento di lunedì 7 senza un adeguato approfondimento della questione. Tra l'altro i tecnici del ministero dell'agricoltura italiano e di quello francese si confronteranno per verificare se le ricadute sul settore agricolo sono quelle che il ministro Durieux ha in qualche misura previsto.

Un'altra importante questione riguarda i prodotti mediterranei; la controparte USA avrebbe insistito per un trattamento indifferenziato, rilevando che le percentuali di riduzione previste per la produzione ortofrutticola, sia nel sostegno interno, sia nell'*export*, non dovrebbero essere calcolate prodotto per prodotto, ma per aggregati. Inoltre, sempre in base alle valutazioni rese in sede di Comitato 113 (che non è un organismo politico, bensì tecnico), sembra che la clausola di pace manchi di una precisa definizione per quanto concerne il problema dei dazi compensativi. Il direttore generale Legras ha sottolineato che rimane invariato – e questo forse è l'aspetto più significativo – l'impegno americano a rinunciare a qualunque contestazione, in sede GATT, dei meccanismi di sostegno della politica agricola comune, nel senso che questo aspetto per gli USA sarebbe vincolante.

Non vorrei sottrarre altro tempo alle Commissioni riunite ma vorrei sottolineare l'aspetto positivo di maggiore novità del negoziato di Washington (salvo poi verificare i necessari allineamenti, non soltanto ai principi della politica agricola comune ma anche alle scelte che matureranno nel confronto comunitario di lunedì) ossia la consacrazione, per la prima volta, della PAC nelle regole giuridiche del GATT, proprio grazie all'adozione di questa *peace clause*.

Credo che ciò non sia certamente compensativo in un'ottica generale dei danni (se essi sono quelli anticipati dal Governo francese) e che noi saremmo chiamati a sopportare; voglio tuttavia confermare che lavoreremo ancora, come abbiamo fatto in questi giorni, senza risparmio di energia per mantenere fede all'impegno che nasce dall'obbligo per il Governo di rispettare le indicazioni che emergono dall'audizione di questa sera.

GIANNI FONTANA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Voglio ringraziare vivamente tutti i commissari che hanno contribuito a delineare in modo completo ed ampio il quadro dei problemi oggi alla nostra attenzione, ossia le conseguenze dell'accordo sulla politica agricola italiana.

Ritengo che fosse davvero sbagliata quella riflessione che qualche uomo di cultura e politologo avevano compiuto subito dopo la caduta del muro di Berlino, quando sostennero che ormai la storia poteva dirsi priva di sviluppi, nel senso che l'antagonista storico del capitalismo era finito, e non vi sarebbe stata più dialettica nel mondo. Il tempo si è incaricato di dimostrare come la competitività economica sul piano mondiale sia fortemente aumentata, dando in parte ragione alla vecchia dialettica marxista sullo sviluppo della storia e sulla sua evoluzione mondiale.

Si tratta certamente di argomenti che ci porterebbero lontano ma l'osservazione del senatore Lobianco deve essere tenuta presente, se vogliamo comprendere fino in fondo lo spessore dei problemi che abbiamo di fronte. È in gioco, infatti, l'edificazione di un nuovo ordine mondiale che oggi si realizza, forse più che in passato, attraverso l'egemonia dei mercati, non solo agricoli, nella loro accezione più ampia. Ecco perché la questione agricola entra prepotentemente all'interno dell'Uruguay Round e del GATT ed ecco perché questa vicenda assume uno spessore così grande. Come giustamente osservava il senatore Lobianco, non siamo di fronte ad una *querelle* agricola perché – come ho detto – in questo caso si devono fissare le nuove egemonie e le nuove capacità di presenza sui mercati mondiali.

È stata qui ricordata la consapevolezza della difficoltà in cui si trova la nostra agricoltura che vive compressa da vincoli interni ed esterni derivanti dai grandi mutamenti che si sono verificati nel corso degli ultimi anni. Il rapporto tra il nord e il sud del mondo è una questione irrisolta, nonostante sia la più grave all'interno dell'Uruguay Round. Il senatore Lobianco e l'onorevole Nardone hanno a tale proposito ricordato il ruolo svolto dalle multinazionali; da parte mia credo che non si possa immaginare di fare una trattativa dura con gli Stati Uniti, senza tener conto

delle nuove conflittualità e competitività che da essi provengono.

Sorge dunque la necessità di un'unità politica più forte dell'Europa; nella debolezza dell'Uruguay Round scontiamo la debolezza dell'unità politica dell'Europa sotto due aspetti, il primo dei quali è la mancanza di unità e, conseguentemente, la possibilità da parte di interlocutori più forti ed uniti, di giocare all'interno delle contraddizioni che si sono manifestate in varie occasioni, anche in modo spettacolare, tra i diversi *partners* europei. Il secondo aspetto – secondo me più grave – è che la mancanza di un punto di riferimento incide sulla nostra debolezza nel tenere rapporti con il sud del mondo, per cui sembra quasi che gli Stati Uniti ne diventino i tutori, mentre sappiamo bene quale sia il ruolo svolto dalle multinazionali.

Molti colleghi hanno espresso una certa preoccupazione che condivido perché la consapevolezza che abbiamo del pericolo del risorgere di una nuova grande questione sociale è un tema fondamentale che giustamente è entrato nel dibattito odierno. Tutti avvertiamo il pericolo che possano rinascere zone di povertà rurale dovute al fatto che in Italia si impoveriscono ulteriormente tante e piccole frammentate realtà produttive mentre si rinforzano, assumendo maggiore competitività, poche e grandi realtà produttive.

Sappiamo bene quali conseguenze sociali derivino da tale fenomeno: l'incapacità di formare il reddito e l'indebolimento ulteriore dei settori secondario e terziario, l'emigrazione (che è selettiva perché sono sempre le persone più capaci ad abbandonare le terre), da cui deriva una riduzione complessiva del reddito con il pericolo della nascita di nuove aree di povertà rurale.

È questo un pericolo oggettivo con il quale occorre misurarsi con lucidità. Ecco perché concordo con chi ha richiesto una grande severità e sincerità nell'analisi che facciamo sulla condizione agricola, sociale ed economica del nostro paese. Dobbiamo essere consapevoli in che misura possiamo agire per costringere a livello internazionale la nostra agricoltura ad assumere un ruolo diverso dal passato. Occorre quindi maggiore coerenza tra la politica agricola comune che vogliamo costruire, e ciò è possibile attraverso la rinegoziazione dell'intesa e l'approvazione dell'auspicata legge poliennale.

Durante la riunione di venerdì scorso il Consiglio dei ministri è stato unanime nel valutare la gravità della condizione in cui versa il mondo agricolo e nell'impegnarsi sui fronti che prima ho ricordato, in particolare su quello della rinegoziazione dell'intesa agricola, soprattutto per quanto riguarda i prodotti mediterranei.

Dobbiamo renderci conto che per l'agricoltura intensiva dei grandi seminativi e per un certo tipo di allevamenti l'Italia non potrà mai essere competitiva con l'Europa continentale; ciò non significa però che dobbiamo abbandonare questo tipo di agricoltura, anzi la dobbiamo difendere avendo la consapevolezza, come ha giustamente ricordato il presidente Micolini, che la vera possibilità di competere, di uscire e di rilanciare l'agricoltura risiede nelle nostre produzioni di qualità, tipiche dell'agricoltura mediterranea.

Per tale ragione ritengo che l'obiettivo primario sia quello di escludere dal GATT – lo voglio ribadire – la questione dei prodotti mediterranei. Pertanto sono d'accordo con tutti coloro che hanno sostenuto questa tesi, la quale deve essere fatta proprio dal Governo in maniera totale e convinta.

Sul piano della politica agricola comunitaria gli obiettivi sono innanzitutto quelli di arrivare ad un adeguamento delle nostre quote di produzione lattiera; in secondo luogo quello del riequilibrio tra nord e sud (questione importantissima), tra zone svantaggiate e zone di montagna. Questi sono alcuni dei principali obiettivi della nuova politica comunitaria, i quali costituiscono la condizione essenziale per poter mantenere nei nostri territori gli agricoltori italiani, una preoccupazione che è stata manifestata dall'onorevole Torchio e da altri.

Dobbiamo insistere a livello culturale, attraverso i *mass media* ed il dibattito

politico (che deve tornare ad essere più attivo nel nostro paese) sulla necessità che gli impegni derivanti dall'Uruguay Round e dalla politica agricola comunitaria siano conseguenti con quella italiana, una politica cioè che punti alla modernizzazione, attraverso interventi orizzontali e verticali. Per tale ragione riconosco una grandissima importanza (come del resto è stato sottolineato da molti commissari) alla nuova legge poliennale di spesa, uno strumento che mi auguro riesca davvero ad aiutare l'agricoltura italiana in questa nuova fase, ed alla riforma delle istituzioni, a cominciare dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in favore di una struttura che attraverso nuovi strumenti normativi e finanziari dovrebbe sollecitare la nostra agricoltura al cambiamento.

Ringrazio tutti i commissari per i loro interventi così significativi e numerosi.

PRESIDENTE. Desidero anch'io ringraziare il ministro Fontana, il ministro Vitalone e tutti i colleghi intervenuti per il contributo dato ai nostri lavori.

Come ha preannunciato il presidente Micolini, ciascuna Commissione nel proprio ambito trarrà le conseguenze che riterrà più opportune, al fine di fornire al Governo le indicazioni e gli orientamenti che sono stati sollecitati.

La seduta termina alle 18,5.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia il 4 dicembre 1992.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO